

TORNATA DEL 22 FEBBRAIO 1855

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DOTTORE GIOVANNI LANZA.

SOMMARIO. *Appello nominale* — *Seguito della discussione sul progetto di legge per la soppressione di comunità religiose* — *Interpellanze preliminari dei deputati Pareto e Deforesta, e spiegazioni del ministro di grazia e giustizia* — *Articolo 1* — *Emendamenti proposti dai deputati Robecchi, Gallenga, Arnulfo e Barbier* — *Il deputato Robecchi svolge il suo emendamento* — *Dichiarazioni dei deputati Santa Croce e Della Margherita* — *Discorsi del deputato Borella in sostegno dell'emendamento Robecchi e del ministro guardasigilli in opposizione ad esso* — *Osservazioni del deputato Di Revel sull'articolo 1* — *Risposta del ministro delle finanze.*

La seduta è aperta alle ore 4 1/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto di petizioni ultimamente presentate alla Camera :

5798. 12 sostituiti causidici di Chiavari rassegnano alla Camera alcuni riflessi sul progetto di legge relativo all'ordinamento dei procuratori per ottenere respinto l'articolo 7 e modificato l'articolo 46 di detto progetto.

5799. Fontana Pietro, segretario del mandamento di San Stefano Belbo, provincia d'Alba, premesse varie osservazioni sulla proposta nuova tariffa giudiziaria, invita la Camera ad aumentare i diritti colla medesima assegnati ai giudici e segretari di mandamento.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera, non essendo ancora in numero, si procederà all'appello nominale.

(*Da questo risultano assenti i seguenti deputati:*)

Agnès — Annoni — Arconati — Avigdor — Avondo — Bezzi — Biancheri — Blanc — Bo — Bolmida — Botta — Boyl — Brofferio — Brunati — Brunet — Buraggi — Buttini — Cabella — Cambieri — Campana — Canalis — Cantara — Carta — Casanova — Casaretto — Cassinis — Cavalli — Cavour C. — Chapperon — Chiò — Colli — Correnti — Costa di Beauregard — Crosa — D'Alberti — Debenedetti — Decastro — Delitala — Della Motta — Demartinel — Despine — Durando — Falqui-Pes — Fara — Farina M. — Farina P. — Ferraciu — Galvagno — Garibaldi — Gastinelli — Gianoglio — Girod — Grixoni — Guglianetti — Jacquier — La Marmora — Malan — Mantelli — Marassi — Martelli — Mathieu — Melegari — Menabrea — Mezzena — Michelini G. B. — Miglietti — Moia — Mongellaz — Monticelli — Musso — Naytana — Pallavicini F. — Pescatore — Petitti — Pernati — Pezzani — Polleri — Pugioni — Ravina — Riccardi C. — Salmour — Sanna-Sanna — Sappa — Saracco — Sauli — Scano — Scapini — Serra C. — Serra G. — Sineo — Solaroli — Somis — Spinola T. — Sulis — Tecchio — Tola — Torelli — Tuveri — Valerio — Vicari — Vitelli — Zirio.

La Camera, trovandosi ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata di ieri.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DI COMUNITÀ RELIGIOSE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge per la soppressione di comunità religiose e di alcuni stabilimenti ecclesiastici.

PARETO. Domando la parola per chiedere una spiegazione.

PRESIDENTE. È fatta facoltà di parlare al deputato Pareto.

PARETO. Nello stato degli ordini ecclesiastici fattoci distribuire dal Ministero veggio compresi alcuni stabilimenti di Genova, i quali nulla hanno a che fare con tali ordini. Io domando per qual ragione essi siano stati inseriti in codesta lista, e perchè si vorrebbero sopprimere questi stabilimenti, questi orfanotrofi, i quali non sono ad altro destinati che ad educare e nutrire delle persone povere ed orfane. Le Fieschine è un istituto particolare, il quale non ha altro scopo che quello di educare delle ragazze povere e dare loro poi una dote.

Le Interiane sono nello stesso caso; non si raccolgono in questo stabilimento che delle ragazze orfane di padre e madre, le quali sono in quel locale mantenute fino all'età di 18 anni, uscendo in seguito ed avendo una dote. Io non so, ripeto, come possano questi stabilimenti figurare tra quelli monastici, e perchè debbano essere soppressi.

DEFORESTA. Domando la parola anche per chiedere uno schiarimento.

KATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Mi permetta l'onorevole Deforesta che io risponda subito per troncare questa interpellanza.

Osserverò all'onorevole deputato Pareto che lo stato distribuito non venne formato ad altro fine che per far conoscere quali e quanti sieno gli stabilimenti e le comunità religiose esistenti nel regno. Allorchè si presentò questo progetto di legge, parve opportuno che la Camera avesse sott'occhio il numero dei corpi morali esistenti nello Stato che possono essere colpiti dalla soppressione, epperò le fu comunicato quello stato puramente dimostrativo che già era stato formato; ma però qualunque siasi l'indicazione che si riscontra in simile quadro, essa non può indurre la soppressione di

quegli stabilimenti che, a tenore del progetto, non sieno da sopprimere.

E quindi è cosa fuori di dubbio che lo stabilimento delle Fieschine, il quale non appartiene ad alcun ordine religioso laicale o monastico, non può essere colpito dal presente progetto di legge; e che perciò non hanno alcun fondamento i timori esternati dall'onorevole Pareto.

PARETO. Mi si permetta però di osservare che, siccome questo quadro era destinato anche per far comparire molto forte l'asse ecclesiastico, non vi si dovevano comprendere questi stabilimenti che non hanno che fare col medesimo.

E giacchè ho la parola, dichiaro che io voterò contro di questa legge, perchè non la credo giusta in se stessa, ma che con ciò non intendo di fare in verun modo adesione a quelle pretese esorbitanti della curia romana che traspaiono nei documenti annessi al monitorio, in un libro che è stato distribuito alla Camera.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Deforesta.

DEFORESTA. Io avevo chiesto la parola per chiedere una spiegazione simile a quella domandata dall'onorevole deputato Pareto, riguardo al conservatorio delle Cesoline di Nizza, portato al numero 20 dello stato distribuitoci, ma le spiegazioni date dal signor ministro relativamente agli istituti accennati dall'onorevole Pareto, applicandosi anche al conservatorio delle Cesoline di Nizza, non avrei altro da aggiungere, se il ministro di grazia e giustizia vorrà anche riguardo a questo conservatorio estendere la sua risposta.

(Il ministro di grazia e giustizia fa cenno di sì.)

PRESIDENTE. Il signor ministro di grazia e giustizia aderisce a tutti gli emendamenti stati proposti dalla Commissione?

BATAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Vi aderisco.

PRESIDENTE. Leggo l'articolo 1, che viene dalla Commissione proposto nei seguenti termini:

« Tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi e non potranno essere ricostituiti che in forza di legge;

« Sono eccettuate:

« a) Le Suore di carità e di San Giuseppe;

« b) Quelle fra le comunità degli ordini e delle corporazioni precipuamente destinate od all'educazione ed istruzione pubblica od alla predicazione ed assistenza degli infermi, che saranno nominativamente designate in un apposito elenco approvato con decreto reale da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge. »

Furono presentati varii emendamenti a quest'articolo. Il 1° è sottoscritto dal deputato Robecchi e consisterebbe nel redigere l'articolo 1 in questo modo:

« Tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi.

« Sono eccettuati gli istituti addetti all'assistenza degli infermi, indipendenti dall'estero e non obbligati che da voti annuali. »

Il secondo emendamento fu proposto dal deputato Gallenga nei seguenti termini:

« Tutte le comunità e gli stabilimenti, ecc., come nel progetto della Commissione.

« Sono eccettuate:

« Quelle fra le comunità degli ordini e delle corporazioni assolutamente necessarie od alla educazione ed istruzione pubblica, od alla predicazione, od alla assistenza degli infermi

ed altre opere di carità che saranno nominativamente designate in un apposito elenco, approvato con decreto reale, da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge. »

Il terzo emendamento è stato presentato dal deputato Arnolfo, il quale, siccome mi pare sia piuttosto un'aggiunta all'articolo 1, così verrà dopo il medesimo, ed è concepito in questi termini:

« Le persone componenti le comunità e gli stabilimenti soppressi continueranno a vivere nei loro chiostri od in quelli cui verranno destinate, purchè dello stesso ordine, osservate le regole del loro istituto, e godranno dei redditi delle rispettive comunità e stabilimenti. Di mano in mano che per morte o per altre cause tali persone cesseranno di far parte della comunità cui appartengono, le relative quote dei redditi spetteranno alla cassa di cui all'articolo 6. »

Finalmente il deputato Barbier proporrebbe di sopprimere l'ultima frase della prima parte dell'articolo 1: « non potranno essere ricostituiti che in forza di legge. »

Secondo il regolamento e gli usi della Camera comincerò a porre in discussione l'emendamento che più si discosta dal progetto, che è evidentemente quello dell'onorevole Robecchi.

Il deputato Robecchi ha la parola per svilupparlo.

DI REVEL. Domando la parola.

PRESIDENTE. Sull'ordine della discussione?

DI REVEL. No, sull'articolo.

PRESIDENTE. Allora la iscriverò perchè possa avere la parola al suo turno.

ROBECCHI. Mi congratulo col Ministero e colla Commissione che abbiano d'accordo ricomposto questo articolo in modo che la prima disposizione enunciata sia una regola e non una eccezione, e dica: « tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi. »

Mi congratulo col Ministero che nella sua relazione abbia con due sole parole saputo mettere in evidenza le ragioni, gli intenti, la sapienza, la opportunità, la giustizia di questa disposizione legislativa. « Ogni secolo, egli ha detto, ha le sue particolari tendenze e le sue dominanti opinioni. » E più sotto: « L'indole del secolo, piucchè mai industrie e laboriosa, non può veder di buon occhio quei tanti chiostri, dai quali non esce un reale vantaggio alla società. »

Questo ha detto il Ministero, e, a mio avviso, ha detto bastantemente ed egregiamente. Gli fo anche plauso di non aver disconosciuto, d'aver anzi segnalato i benefizi resi in altri tempi degli ordini religiosi. Le sue parole in proposito potrebbero fornire un ottimo ordito a chi, soppressi tutti gli ordini religiosi, avesse a tesserne l'elogio funebre. *(ilarità)*

Ma l'articolo doveva finir lì; ed io sono dolente delle eccezioni scritte negli alinea, le quali sono in diretta opposizione colle ragioni che dettarono la regola.

No, in mezzo a cento comunità religiose voi non potete sceglierne una e dire: voglio conservarla; perchè conservereste quello spirito che, a confessione vostra, non è lo spirito del secolo, non è lo spirito del paese.

Ed ecco che io v'ho accennata la principale ragione, la ragione a cui tutte le altre si riducono, e per cui io desidererei che tutte le eccezioni fossero depennate. Un maggiore sviluppo di questa ragione sopra ogni altra convincente condurrà, o ch'io mi illudo, la Camera a rimediare allo sconcio dell'inconsequenza del progetto ministeriale.

È vero che l'onorevole signor ministro degli esteri ed alcun poco anche l'onorevole signor relatore hanno toccato questo tema. Ma essi l'hanno guardato unicamente sotto l'aspetto

politico ed economico, ed indicando i benefizi che in altri tempi gli ordini religiosi procurarono alla società, sono venuti poi a dimostrare che al dì d'oggi questi benefizi o meglio si possono ottenere per altre vie, o vengono per le mutate condizioni dei tempi a risolversi in malefizi.

Invece io ho in animo di accennare la genesi degli ordini religiosi e di stabilire quali siano stati anche nelle sfere ascetica e religiosa i motivi che abbiano determinata la loro fondazione; e credo di poter così giungere a persuadere tutte le menti imparziali che questi ordini religiosi non sono tutto al più che forme transitorie del pensiero religioso, transitorie dico, e tutte proprie di determinati tempi; a talchè non si possano, cambiate le condizioni della società, invocare in loro favore neppure i bisogni delle anime. E se insisto su questo argomento, egli è perchè spero di condurvi, o signori, ad una conclusione che per me è evidentissima, che cioè gli ordini religiosi debbono essere tutti condannati, perchè inconciliabili non solo cogli interessi della società civile, ma inconciliabili altresì e più ancora col maturo sviluppo, a cui è giunto il cristianesimo, e coi più sentiti e più elevati bisogni dell'anima umana.

Per svilupparsi, il meglio che per me si potrà, il mio argomento, ho bisogno di un po' di tempo, e spero che la Camera non me lo vorrà negare; ho bisogno di invitare la Camera a dare un'occhiata retrospettiva ai secoli cristiani; ed anche questo io credo potrà giovare a qualche cosa.

Vivere uniti come i membri di una sola famiglia, pregare, leggere, ascoltare insieme la parola del Signore, celebrare in segreto i misteri della religione nuova, che i profani non li irridessero, avere comune la mensa, comuni le sostanze, ecco qual'era la disciplina dei primordi del cristianesimo. Disciplina, come ognun vede, transitoria, attuabile soltanto in quel primo fervore di carità e tra pochi adepti; disciplina che non poteva essere la regola generale e perpetua, proposta da Lui, che era venuto ad annunziare la vocazione di tutte le genti e la salute di tutto il mondo.

Diffatti quando il numero dei fedeli andò crescendo e gli apostoli sparsi sulla faccia della terra ebbero guadagnati a migliaia a migliaia i seguaci alla Croce, la vita in comune, la fuga del mondo, la rinuncia dei beni non furono più imposte come precetti, ma tutto al più suggerite come consigli.

Sopravvennero i tempi della reazione pagana, i secoli delle persecuzioni. Fu allora che si tornò alla disciplina del mistero, che i comuni pericoli suggerirono di accomunare i mezzi di salvamento, che rivissero le agapi cristiane, quelle sante mense, dove fratelli rompevano insieme il pane della carità e si confortavano l'un l'altro al martirio in difesa della verità. Allora molti fedeli ripararono alle solitudini per mettere in salvo le virtù e le vite minacciate dalla corruzione del secolo e dalle persecuzioni.

Non andò guari però che la solitudine fu ricercata come mezzo più sicuro e per taluni unico di salute; ed il quarto secolo vide i fedeli tratti all'esempio del primo santo eremita correre a popolare la Tebaide. Là pregavano, meditavano, contemplavano, intessevano di giunchi la tonaca, dormivano sul nudo terreno, bevevano l'acqua del ruscello, mangiavano le radici delle erbe e i frutti che offriva loro spontanei l'albero che li copriva della sua ombra. Questa la vita degli anacoreti. A questi solitari che vivevano isolati, l'uno poco lontano dall'altro, senza vedersi, senza conoscersi, pensò sant'Antonio di dare una regola, la quale in qualche modo unificasse queste sparse e disgregate membra; san Basilio la riformava e riduceva i monaci al cenobio; sant'Atanasio li trasportava in Italia, sant'Agostino in Africa, Marone in Siria.

Erano tutta gente che volevano essere santi, che volevano salvare la loro anima; il mondo lo avevano abbandonato al suo reprobato senso, il mondo era perduto e non isperavano che avrebbero potuto mai evangelizzarlo. Di questa sfiducia, di questa disperazione voi trovate le tracce nei libri di quei tempi; questa disperazione per bocca di Salviano nel libro *De gubernatione Dei*, invocava i barbari a sterminare la corrotta e corruttrice civiltà d'allora; questa disperazione induceva tratto tratto e propagava la credenza che sovrastasse imminente il finimondo.

Istituti i quali, senza saperlo, abdicavano alle promesse del Vangelo, i quali, senza saperlo, rinnegavano l'infinita efficacia della riparazione; che, senza saperlo, mettevano confini alla fede, confini alla speranza, che respingevano la società, che rifiutavano la famiglia, che si erigevano in casta privilegiata, che mettevano in loro favore un'ipoteca sul paradiso; questi istituti non avevano bisogno, per morire, di corrompersi nell'ozio e nell'ignoranza, questi istituti erano nati morti.

Di quest'isolamento che, se non vi pare troppo forte la parola, io chiamerò antievangelico, sentii tutta l'inconvenienza il monachismo d'Occidente, che saluta suo patriarca san Benedetto, il quale nel 529 gli diede la regola. Per lui è ben altra la via della salute. Il monaco di Oriente contempla; il monaco d'Occidente lavora; il monaco d'Oriente pensa all'anima sua; il monaco d'Occidente pensa alla sua ed all'anima e al corpo dei suoi fratelli. Voi sapete come Benedetto dividesse in due schiere i suoi seguaci: l'una privilegiata d'ingegno, l'altra atta a poco altro che ai lavori delle mani; sapete già quali uffizi fossero all'una e all'altra affidati, e i vantaggi che ne derivarono alla religione e alla società. Fu un esercito di cui, come del Salvatore, si può dire che passò beneficaando. Passò; lo studio, il lavoro e la vita in comune gli avevano procurato immense ricchezze, immensa superiorità d'ingegno; sgraziatamente capitò in tempi nei quali tutte le forze di qualunque genere si trasformavano in poteri politici e locali. Ogni possesso diveniva un feudo, ogni possessore un feudatario, e i monaci Benedettini divennero feudatari anch'essi e accolsero e prestarono anch'essi l'omaggio, dominati alla loro volta e dominatori. Di qui il traviamiento, di qui la corruzione di quest'ordine, di qui l'abbandono di quel santo scopo per cui era stato istituito. Passò, e quando noi ci incontriamo nei resti di questo grande ordine, non possiamo senza dolore e stupore pensare al troppo breve tempo che durò la sua vita veramente utile alla religione ed alla società, ed ai lunghi secoli attraverso ai quali trascinò la sua decrepitezza. Già avete visto due trasformazioni del pensiero religioso. Ma proseguiamo nella rapida rivista storica che ci siamo proposti di fare.

Siamo in pieno medio evo; l'impero d'Occidente è caduto, fatto a brani e spartito fra duchi e conti, tra vescovi ed abati; potenti tutti, armati tutti, gelosi tutti dei loro diritti. Ma le signorie ecclesiastiche avevano sopra le altre immensi vantaggi, avevano il privilegio della coltura, avevano la superiorità dell'ingegno, avevano armi irresistibili allora, veri appelli all'opinione ed ai sentimenti popolari di quel tempo, le indulgenze e le censure, avevano il dominio delle coscienze, avevano le chiavi del paradiso e dell'inferno, avevano un centro direttore il quale non lasciava disperdere quelle forze e tutte le faceva concorrere ad un determinato ed inmutabile scopo.

BORELLA. Domando di parlare.

BORECCHE. Questi elementi preparavano la supremazia temporale della Chiesa. Già nell'undecimo secolo un papa aveva visto l'imperatore d'Occidente prostrato ai suoi piedi.

Nel dodicesimo secolo il cattolicesimo toccò al suo apogeo, ed

il terzo Innocenzo realizzò l'ideale dei pontefici, vagheggiato dal settimo Gregorio. Che se, verificatasi la profezia d'Ildebrando, il pontefice dei cristiani passeggiava sopra l'aspide ed il basilisco e conculcava il leone ed il dragone, non cessava però di essere il servo dei servi del Signore, ed in questa sua qualità non poteva patire che altri in quel ferreo secolo della forza abusasse per opprimere l'umiltà e la povertà che con Cristo (per dirlo con Dante) salse sulla croce. Due concetti gemelli che ebbero i loro interpreti ed esecutori in due nuovi ordini, nell'ordine dei predicatori e nell'ordine dei poverelli di Cristo, dei mendicanti per amore di Dio. Gli uni intimano: Dio è potente, guai a chi non gli obbedisce, e comandano ed impongono colla forza la fede. Gli altri, nudo il capo, nudi i piedi, mal coperto il resto del corpo di rozze lane, personificano il povero popolo derelitto, calpestato, la plebe lacera e mendica, e gridano: ricordatevi che siamo l'immagine di Dio, pensate che Dio numera i nostri sospiri, vede le nostre lagrime, e che prepara giusti giudizi. Gli uni sono armati di spada e di fuoco, gli altri di umiltà e di povertà; gli uni abbruciano i protervi, gli altri proteggono gli umili; gli uni sono i cherubini, gli altri i serafini. Sono due milizie che da Roma irrompono nel mondo e vanno a difendere, dilatare e consolidare la potenza di Roma, a procurarle un'altra volta il dominio universale.

In quei tempi d'ignoranza profonda, di passioni ardenti, tempi di perpetua agitazione politica e di lotte incessanti, nei quali la ragione era nella forza, ed il diritto sulla punta della spada, sola la religione poteva in quei tempi far sentire la sua voce, poteva intimidire i soperchiatori, infrenare gli usurpatori, parlare di giustizia e di perdono, e colla minaccia della vendetta di Dio mettere alcun confine alle vendette degli uomini; in quei tempi il frate francescano fu il vero apostolo della democrazia evangelica. Nè mancante di nerbo e d'opportunità era la tremenda logica di Guzmano.

Voi, diceva il domenicano ai potenti, voi regnate in nome di Dio, voi fate consacrare la spada, la corona ed il possesso dai ministri del vangelo. Ora Dio che ha data questa facoltà alla Chiesa, la quale la comunica, la infeuda a voi, a che fine l'avrebbe egli mai data, se non per difendere la verità? Viviamo noi allo spirito od alla carne? Al corpo od all'anima? Che serve all'anima se conquisti tutto il mondo e poi si perda? Meglio, mille volte meglio che tutto il mondo pera, purchè un'anima si salvi.

Forti di queste convinzioni, predicavano: guai a chi resistesse, a chi ricalcitrasse, a chi anche soltanto esitasse! o credere o morire... ed i roghi si accendevano a migliaia... *Piangeva il santo atleta, ai suoi benigno ed ai nemici crudo*, in sentire le grida disperate dei poveri abbrustolati, ma si confortava nella via santamente barbara, pensando ai mille che avviava sui sentieri dell'eterna salute.

Con questi mezzi Roma cresceva in potenza ed in grandezza. Se non che questa sovranità cattolica, questa monarchia universale, questa sollecitudine di tutto il mondo morale e materiale a qual fine riuscisse voi lo sapete già. Voi sapete come ne andasse guasta la disciplina, corrotta la morale e falsato il primitivo spirito della Chiesa.

Già gli elementi della società, da lunga pezza tra di loro cozzanti, si erano acquetati e composti in qualche maniera di ordine. Le lettere, le scienze, le arti andavano mano mano diradando le restanti tenebre del medio evo; si invocavano diritti, si ricordavano doveri; durava ancora la confusione dei poteri, ma si cercava di vedervi per entro, di delimitarne le attribuzioni e di dividere lo spirituale dal temporale; si guardava alla Chiesa, ed il rispetto dovuto alla religione non

impediva di vedere e di deplorare gli abusi dei suoi ministri: da ogni parte del mondo cattolico s'innalzava un grido: La riforma! la riforma!

Si voleva nulla più che una riforma di disciplina e di costumi. Ma Roma, l'onnipotente Roma, avrebbe essa mai ceduto da pur una delle sue pretese, dopo averle tradotte in canoni, e sui canoni invocata la divina sanzione? Chi è che grida alle riforme? Chi è che grida all'usurpazione? Chi osa discutere diritti sacrosanti? Roma ha ancora i suoi francescani ed i suoi domenicani...

Li ha ancora; ma già, fin dai tempi di Dante, la francescana famiglia

È tanto volta

Che quel dinanzi a quel di retro gitta.

ed il peculio domenicano:

Di nuova vivanda

È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote

Che per diversi salti non si spanda.

Li ha ancora; ma là dove era maggior uopo della spada, più non era chi l'impugnasse; là dove formicolavano gli eretici non si potevano più accendere i roghi. Ed il popolo che cominciava a respirare dall'oppressione feudale, non sentiva più il bisogno di ricoverarsi sotto la tonaca di un frate, sotto quella tonaca che, se era ancora un rimprovero, lo era più che del lusso e della prepotenza del secolo, del lusso e della prepotenza della Chiesa.

Or, qual argine opporre all'irrompente onda del protestantismo?

Le milizie del secolo XIII più non servono ai bisogni del XVI. Inefficace la protesta domenicana perchè mancante di forza; inefficace la protesta francescana perchè mancante di scopo.

Non sono io, o signori, che faccio queste riflessioni, sono le riflessioni che facevano Ignazio di Loyola e quella schiera di forti ingegni che illustrò i primordi della compagnia di Gesù, allorquando volevano persuadere che i vecchi ordini avevano chiuso il loro tempo, e che a tempi nuovi bisognavano ordini nuovi.

A che serve, dicevano essi, portare la luridezza in trionfo ora che il costume si va ingentilendo e che la sempre progrediente civiltà fa rispettati i diritti dei poveri e dei pusilli? A che serve la violenza, se ci viene mancando la forza, se l'opinione comincia a governare il mondo? Non vedete? All'ammaestramento autorevole è succeduto il giudizio privato, all'ossequio forzato hanno sostituito il libero esame; è colla ragione, è coll'ingegno che si cerca di scalzare le fondamenta della religione, ed è colla ragione e coll'ingegno che noi dobbiamo proteggerla e difenderla.

Ed il nuovo ordine era istituito nel 1534 e cercava e trovava le sue prime reclute nell'Università di Parigi, la prima allora del mondo.

Io confesso, o signori, che se v'ha un ordine religioso possibile ai dì d'oggi, e che ancora ai dì d'oggi abbia le condizioni di vita, è quell'ordine il quale si proponga di combattere l'irreligione e l'incredulità coll'ingegno e colla ragione.

Ma le tristi prove fatte in tre secoli dai gesuiti hanno oramai disilluso il mondo, ed hanno fatto chiaro a tutti che per quantunque elevato e santo possa esserne lo scopo, l'associazione disciplinata degl'ingegni è la più pericolosa di tutte.

Dio ci guardi, o signori, da qualsiasi combriccola di sapienti che, stretti tra di loro ad un patto, preoccupati di un fine supremo, condotti da un solo spirito, guidati da un solo interesse, mettano in comune la scienza, la dottrina, l'ingegno! Abuserebbero della dottrina, tarperebbero le ali agli

ingegni, monopolizzerebbero gli studi, fisserebbero confini alla scienza, la obbligherebbero a mettersi su di una via pre-stabilita, e, padroni delle tenebre e della luce, le dispense-rebbero a loro grado alla terra, e ne diventerebbero facil-mente i tiranni. Dio ce ne guardi! Io mi congratulo colla patria che siasi emancipata dai gesuiti, e le auguro che possa liberarsi da tutte quelle altre più o meno recenti istituzioni che un nostro sommo chiamava *Surculos Jesuitarum*. (*Il-larità*)

Signori, avete visto passare i secoli, e coi secoli cambiarsi la condizione della umana società, e colla condizione della società modificarsi anche le forme del pensiero e della vita religiosa, forme, ve lo provano i fatti, transitorie, e che sa-rebbe assurdo voler applicare a quelli che non sono i loro tempi.

Siamo giunti, o signori, ai tempi nostri, ed è bene che, prima di procedere oltre col nostro ragionamento, procu-riamo di rendercene conto.

Le passioni suscitano passioni, le esagerazioni esagerazioni; è naturale quindi che alla turbolenta libertà dei conquistatori e dei venturieri il cristianesimo contrapponesse la minuziosa disciplina dei cencii, all'alterigia della baronia la volontaria abbiezione dei minimi, alle leggi sanguinarie ed alla giustizia del taglione l'ineccitabile mansuetudine del francescano. Ma la moderna civiltà, giunta, dopo lunghe e dolorose prove a virile maturità, ha temprate, corrette ed in gran parte ab-bandonate le esorbitanti pretese, le esclusive aspirazioni della gioventù del cattolicesimo, che il forzato innesto della barba-rie nordica aveva resa tempestosa e violenta. I tempi nostri vogliono l'applicazione della legge evangelica al mondo tem-porale, proclamano la fraternità morale, l'eguaglianza civile come dogmi della vita politica; i tempi nostri domandano alla giustizia non la vendetta, ma la difesa della società, non la punizione, ma la correzione dei traviati; dichiarano alta-mente che il supremo dovere dei Governi civili deve essere l'educazione ed il miglioramento economico delle classi più numerose e più povere; i tempi nostri, infine, proclamano la libertà essere la legge dell'intelligenza, il principio della con-correnza, applicato alle scienze ed alle idee, il fondamento della responsabilità, della personalità, della moralità umana.

Ecco cosa sono i tempi nostri. Ora fate, signori, una ipo-tesi, supponete che Roma non avesse commesso l'errore di voler attribuire un carattere di perpetuità ad istituzioni che erano di loro natura passeggere; supponete che invece di trascinare una stentata vita per più di tre secoli, tormentando molti e consolando pochi, e raccogliendo per via una triste messe d'antipatia e di odi; supponete, dico, che gli ordini di san Domenico e di san Francesco avessero cessato di vivere allora appunto che cessavano di essere consoni allo spirito del loro tempo, e che avessero avuto onorata tomba nel secolo XVI, io e voi ci inchineremmo alla tonaca francescana (alla dome-nicana no, perchè l'errore ed il male morale può ben perdo-narsi qualche volta e scusarsi, ma essere rispettato e riverito, no, mai). Voi, dico, ed io ci inchineremmo alla tonaca di san Francesco, chiusa in una vetrina del patrio museo (*Ilarità*), come ci inchiniamo al bianco mantello del templario ed alla croce degli spedalieri di Rodi. Quella tonaca, quel mantello, quella croce ricorderebbero altri tempi ed altre società, e noi pagheremmo il nostro tributo di riconoscenza ai servizi resi da quegli ordini, a quelle società ed a quei tempi. Ma, far ri-vedere francescani e domenicani, monache e frati... oggi? Ma ritornare all'ubbidienza passiva, alla subordinazione incondizionata, all'associazione obbligatoria, votiva, perpetua... oggi? Ma, ammettere la cospirazione regolata, premeditata,

costituita di certe idee contro altre... oggi? Oh no! è idea questa che non può venire in capo a nessuno che sia di sana mente. (*Ilarità*) Sarebbe un controsenso, sarebbe un peri-colo, sarebbe un'insidia, sarebbe una minaccia continua, sa-rebbe la negazione di tutti gl'istinti, di tutte le verità che sono la conquista, la gloria, la salute dei tempi moderni (*Bravo!*)

Sgraziatamente, o signori, la mia non è che una ipotesi, francescani e domenicani vivono. Vivono?... No, che non vi-vono. Non sono francescani, non sono domenicani quelli che noi vediamo passeggiare le nostre vie. I francescani ed i do-menicani non esistono, non possono esistere più; quelli che vediamo noi sono gli spettri, sono le ombre dei francescani e dei domenicani, sono francescani e domenicani come sono giudei, come sono Marie e Maddalene quelle che noi vediamo ancora figurare nei nostri villaggi alla processione del venerdì santo. (*Ilarità generale*)

Lo spirito, l'anima di san Francesco e di san Domenico non v'è più, non vi può più essere. Che altro dunque resta? Nient'altro che un anacronismo politico, economico e reli-gioso, un anacronismo ambulante contro di cui si solleva da gran tempo, giusta estimatrice delle cose, la pubblica opi-nione. (*Bravo! bravo! — Segni di approvazione*)

Finalmente pare che il nostro Ministero si sia deciso a dar retta alla voce della pubblica opinione, e ci presentò un pro-getto, un progetto però il quale non ha ancora formolata la regola che già soggiunge l'eccezione, e tale eccezione di cui non ci è possibile misurare la portata, perchè lasciata inte-ramente in balia del libito ministeriale. Io sono bene lontano dal voler indagare quali effettivamente saranno le eccezioni che farà il Ministero. Se sarò costretto a votare questa legge tale quale ci viene presentata, se avrò il dolore di vedere le mie proposte respinte dalla Camera, non domanderò al Mini-sterio quali sieno i conventi che voglia conservare e quali no. A lui la responsabilità. Se conserverà, per servire alla finanza, i nullatenenti e toglierà i possidenti? A lui la responsabilità. Se costretto ad usare riguardi per gli uni, perchè in qualche modo protetti, sarà inesorabile cogli altri perchè indifesi? A lui la responsabilità. Oh! davvero che egli assume una re-sponsabilità gravissima e che io ammiro il suo coraggio. Ma, lo ripeto, io non farò indagini in proposito; io debbo dire e dico: non potete, non dovete fare eccezioni.

Ma, ci si dice, conserviamo alcuni conventi, alcune comu-nità, perchè a qualche cosa servono ancora; servono a pre-dicare, servono ad assistere infermi e moribondi, servono ad istruire, ad educare.

Predicare...! portare la buona novella alle genti ancora selvaggie e barbare può essere bello e santo e glorioso. Ma noi, possiamo noi avere la pretesa di stabilire nel nostro paese un collegio in cui dare l'educazione necessaria per le missioni straniere?

Le nostre case non saranno altro mai che piccole case sus-sidiarie al gran collegio della propaganda, stabilito in Roma, dove possono trovare opportuna scuola quelli dei nostri con-cittadini, i quali si sentissero chiamati al difficile e perico-losa ministero; le nostre case non saranno altro mai che pic-cole case nelle quali voi non saprete mai indovinare di che possano occuparsi i religiosi, mancando e il campo in cui esercitare il loro zelo e i mezzi onde perfezionare la loro educazione.

Fred care e cambiare il pulpito in cattedra di polemica e ridestare le gare religiose e risvegliare gli odii contro i dis-sidenti e riaccendere i furori della intolleranza, questo il secolo non comporta.

Predicare e frangere il pane della verità e della vita al popolo e invogliare le anime delle bellezze della virtù e ispirare orrore al vizio e cercare di moltiplicare il numero dei buoni cittadini e dei buoni cristiani, questo è quello di che la società e la religione hanno bisogno.

A questo ministero i meno adatti sono quei predicatori ambulanti e di mestiere che, tolto un quaresimale dagli scaffali del convento (*Ilarità*), lo imparano a memoria e lo spacciano indifferentemente, indistintamente alle città come alle borgate, come ai villaggi, e fulminano Rousseau, e combattono Voltaire, e mostrano senza logica l'indifferente, senza scusa l'incredolo, e combattono la mollezza, il lusso, l'avarizia nelle adunanze di semplici e poveri contadini, e non spargono che parole al vento, se pur non lasciano cadere qua e colà qualche germe di discordia tra i parrochiani e i loro pastori. A questo ministero i meglio adatti sono coloro i quali predicano a un popolo che conoscono, e dal quale sono conosciuti, a un popolo il quale ha imparato ad amarli e stimarli per una lunga convivenza, per la reciprocità di benefizi e di servizi.

A questo ministero, che è tutto loro proprio, è d'uopo ritornino i vescovi, i più dei quali, o che non vogliano, o che non sappiano, o che non degnino, rifiutano al loro popolo il ministero della parola.

A questo ministero è d'uopo attendano incessantemente, zelantemente i parroci, i quali mal credono giustificato il loro silenzio da certe consuetudini invalse nelle nostre provincie, le quali li dispensano nella maggior parte dell'anno dall'adempiere a questo primissimo dovere.

Per la predicazione adunque noi non abbiamo bisogno di frati, abbiamo bisogno solamente che il prete secolare ricordi ed adempia i suoi doveri.

Vi ha dei religiosi i quali sono specialmente addetti all'assistenza dei moribondi. Io non dirò che costoro non abbiano fatto e non facciano alcun bene, dirò soltanto che è da compiangere un parroco il quale ceda questa parte del suo ministero ad altri. Egli fa un gran male. L'infermo che si vede ridotto in fin di morte desidera di avere al suo letto colui che ha avuto pastore e maestro e padre ed amico tutta la vita; poco fa gli rivelava i segreti della sua coscienza, e ne riceveva parole di speranza e di perdono; forse egli ha bisogno di sentire ancora la sua voce e lo cerca degli occhi moribondi, e il non vederlo, e l'incontrarsi in una faccia sconosciuta, è uno strazio di più in quell'ultimo momento per quella povera anima. Oh egli fa un gran male!

Se Dio voglia, o signori, che le vostre sollecitudini a pro della parte più operosa del clero riescano a quel fine cui mirate, cioè a farlo migliore, io sono sicuro che voi lo vedrete ritornare alla coscienza della propria dignità e dei suoi doveri e respingere la collaborazione di corporazioni, la cui istituzione è un rimprovero fatto in altri tempi alla desidia del clero secolare.

Quanto a quegli istituti che si consacrano alla cura degli infermi io sono d'avviso che si possano conservare; con due condizioni però, e sono quelle stesse che l'onorevole Deforestà richiedeva per acconsentire alla conservazione di tutti gli ordini monastici. La prima è che, ossia che si assoggettino ad una nuova regola, o che abbraccino una delle già conosciute, non abbiano ad avere dipendenza da chicchessia fuori dello Stato.

E qui, o signori, mi cade in acconcio di rispondere ad alcuni dei nostri colleghi, i quali, dal veder in occasione di pestilenza o di epidemia o di guerre, cappuccini e frati osservanti e frati riformati correre spontanei all'assistenza degli

infermi e dei feriti, argomentano alla necessità di conservare queste istituzioni.

Io non vi dirò, o signori, che pure ammirando questi sublimi atti di virtù, io non credo che tutto il merito si debba attribuire alla tonaca ed al convento; non vi dirò che questi uomini anche svestiti dell'abito religioso sarebbero corsi volentieri al sacrificio; non vi dirò che sarebbe fare un insulto alla religione il supporre che in mancanza dei frati essa non sia più potente ad operare i miracoli dell'amore; non vi dirò che i fatti vi provano il contrario, perchè se nello scorso autunno, quando la lue asiatica invase il nostro paese, Genova ed altri paesi hanno potuto ammirare la virtù dei frati, in tutto lo Stato però la carità non venne meno nè ai bisogni dell'umanità, nè ai suoi difficili e pericolosi doveri. Queste cose non vi dirò, chè già troppo bene le sapete. Vi dirò invece che l'argomentazione dei nostri colleghi mi ricorda un'epoca luttuosa e mi suggerisce un'ipotesi che può servire a mettere in evidenza l'illegittimità della loro illazione.

L'epoca a cui accenno è quella dell'invasione delle armi straniere nel nostro paese. Allora, come sempre, succedevano disgrazie, allora come sempre avveniva che si presentassero qua e colà imminenti pubblici pericoli, allora i battaglioni stranieri accorrevano e davano mano a spegnere un incendio, ad impedire lo straripamento di un fiume, ed il loro aiuto era tanto più efficace quanto più le loro forze erano regolate, compatte e disciplinate.

Ora, o signori, che cosa avreste detto voi di colui il quale fosse venuto allora a dirvi: vedete che buona gente, vedete il bene che ci hanno fatto, vedete i pericoli che hanno corsi: perchè non li pregheremo di restare con noi? (*Ilarità*)

Io, o signori, non aspetto la vostra risposta; dico soltanto: ricordatevi che gli ottomila monaci che abbiamo nel paese sono la milizia di un potere straniero.

La seconda condizione è che quei soli istituti siano conservati, i quali non esigono voti perpetui.

Io non conosco cosa al mondo che voglia essere più libera, più spontanea della carità. Io ammiro quelle anime elette che ogni anno rinnovano il proposito di dedicarsi a sollievo dei mali che affliggono l'umanità. Ma un uomo, il quale appena o non ancora uscito di pupillo, dica a sè stesso: io sarò infermiere tutta la vita, io assisterò ai poveri carcerati tutta la vita; quest'uomo mi fa pietà e, quasi direi, mi mette paura. Chi sa dirvi quante volte avrà a rimproverarsi l'imprudente voto? Chi sa dirvi se non gli verranno in uggia quelle sante opere alle quali si è consacrato per sempre? Chi sa dirvi se il disgusto di sè stesso, se il dispetto, se la bile non soverchieranno di tanto da renderlo impaziente, intollerante, intrattabile, villano, ingrato verso quei poveretti che erano in diritto di non aspettarsi da lui che conforti e consolazioni? Chi sa dirvi se, per aver voluto fare di sè un olocausto, non perderà tutto il merito di una vita di sacrifici?

No, no, da quegli uomini di senno che siete, non farete grazia nemmeno alla carità, quando voglia porre a prezzo i suoi benefizi, imponendo per condizione che le sia conservata una forma privilegiata di associazione, quando presuma talmente di sè stessa, da pretendere di volere legarsi a perpetua disciplina.

Educare ed istruire! (E qui io mi onoro di dichiarare che parlo anche in nome del nostro onorevole collega Pallavicini Triulzi, il quale fu il primo che parlò alla Camera di emendamenti in proposito.) Educare ed istruire vuol dire prendere in mano l'anima tenerissima di un fanciullo, pieghevole di un giovinetto, ispirarle i principii, imprimerle le tendenze, darle la forma e farla sua per tutta la vita; vuol dire recarsi

in mano un tesoro il più prezioso di tutti i tesori e, o centuplicarlo in frutti, o seppellirlo e perderlo; vuol dire realizzare le speranze della patria, oppure ammanirle i più amari disinganni; vuol dire dal presente dominare il futuro; vuol dire preparare la generosità o la grettezza, il coraggio o la viltà, la dignità personale o il servilismo, l'unione o la discordia, la libertà o la servitù.

Ora, o signori, andate, se vi dà l'animo, e consegnate i vostri figli ai frati che ve li educino e ve li istruiscano.

Fu un tempo, là intorno al secolo xiii, tempo di legittimo predominio della civiltà cattolica, nel quale la coscienza della propria forza, l'incontestata superiorità ed una serie non interrotta di trionfi e di conquiste, avevano ispirato alla Chiesa una illimitata fiducia in sé stessa, che non le permetteva di pur sospettare che avesse a venire giorno in cui avesse a cessare di essere sola ad illuminare il mondo. Allora di tutto si giovava la fede, della letteratura come della filosofia, come dei monumenti dell'età pagana. Allora non si dubitava di citare in appoggio delle verità del Vangelo insieme a quella dei Santi Padri, l'autorità di Socrate e di Cicerone. Allora sorgeva in cuore a molti e molti cristiani il pio e generoso desiderio di aprire le porte del paradiso anche a quelle anime che in mezzo al paganesimo erano state somme. Perché sarebbe stata la Chiesa gelosa degli studi? Perché avrebbe astiato le scienze e i loro cultori? I lumi che ne derivavano non erano altrettanti raggi che venivano ad aggiungere splendore al suo sole? Così fu un tempo. Ma quando i campioni del cattolicesimo si avvidero che al di là del loro orizzonte cominciava a disegnarsi e ad illuminarsi un altro orizzonte, quando si avvidero che i nuovi lumi potevano fare impallidire l'antico, allora cominciarono le gelosie e i sospetti che crebbero tosto in persecuzioni ed in aperte guerre; allora fu un muoversi, un affaccendarsi, un affannarsi di tutti a preparare un velo, a condensare una tenebra dovunque si apriva uno spiraglio per cui potesse penetrare la nuova luce.

Inutili sforzi! alla verità non si resiste: e gli oscurantisti confusi hanno dovuto rassegnarsi e subire la legge del progresso.

Sì, ma un potere che si dice incommutabile domina nelle case religiose educatrici e insegna come si possa pur, cedendo, resistere; sì, ma in mano di costoro le scienze, e le scienze naturali specialmente, non avranno mai quella piena libertà che è condizione indispensabile al loro perfetto sviluppo; sì, ma nel cercare la spiegazione dei fenomeni naturali si ammetteranno di preferenza quelle ipotesi che lasciano a certi fatti il carattere di soprannaturale; sì, ma la critica storica non accosterà la sua face a certe tradizioni che vorranno essere conservate, anche a costo di far violenza alla logica dei fatti; sì, ma nella letteratura, come nella filosofia tutta, la corrente delle aspirazioni moderne, tutte le idee più nuove, più feconde, più ardite, saranno presentate come deviazioni e travimenti dello spirito umano: sì, ma come potrà attecchire, e qual frutto produrre, l'innesto del nuovo sul vecchio? Sì, ma sarà sempre vero che voi commetterete l'errore, per non dire il delitto, di far istruire il secolo xx dal secolo xv; sì, ma sarà sempre vero che o recisamente negativo, o astutamente sofisticato, il passato s'intrometterà come un'ombra di morte tra l'intelligenza delle nuove generazioni e l'avvenire. (*Bravo!*)

Le nostre libere istituzioni! Oh se ci son care! Sono il portato del secolo, sono la ricompensa dovuta al senno di un popolo, sono la nostra gloria, sono la nostra speranza. I nostri figli hanno da imparare a conoscerle, ad apprezzarle, ad amarle; hanno ad imparare a far di tutto sacrificio piutto-

stoiché perderle. Hanno ad impararlo da chi? Da coloro i quali hanno tutto da temere e nulla da sperare da queste istituzioni; da coloro dei quali, in forza di queste istituzioni stesse, voi oggi decretate la decimazione. Da coloro i quali riconoscono l'esistenza e ricevono tuttodì le ispirazioni e i comandi da un potere eminentemente avverso a queste libere istituzioni. Non è questo, o signori, un fare un po' troppo a fidausa? Ma voi vi proponete di sorvegliare, d'invigilare quest'istruzione.

A questo proposito, signori, vi basterà il riflettere un momento ai principali caratteri delle corporazioni religiose, alla loro dipendenza dall'estero, alla loro immodificabilità, allo spirito di corpo, alla solidarietà di tutti e singoli i loro membri, basterà, dico, pensare a questi caratteri per persuadervi che l'impresa a cui vi accingete è difficile, troppo difficile, e che non potete senza presunzione sperare di riescirvi, per persuadervi che, come per lo addietro, così d'ora innanzi tutte le vostre cautele, tutte le vostre antiveggenze, tutte le vostre vigilanze andranno a rompere come ad uno scoglio davanti alla porta dei conventi sui quali tutti può scriversi il celebre motto del generale dei gesuiti: *sint ut sunt, aut non sint*.

Signori, v'ha di più. Duplice è il ministero del sacerdozio; educativo l'uno e pubblico, e, dirò così, ufficiale; l'altro privato ed intimo; e voi potrete bene assicurarvi che il religioso maestro abbia tutte le condizioni richieste per adempiere al primo, ma non potrete mai acquistare la morale certezza che non abusi del secondo.

Il maestro religioso è un uomo che, educato nel convento, istruito nel convento, cresciuto nel convento, non è da altri ben conosciuto che dal suo superiore; è un uomo che può essere un eccellente grammatico, ed un pessimo cittadino; che può far fiorire sulle labbra dei vostri figli la frase, e intanto guastar loro il cuore, e voi non avrete modo di seguirne le orme, di studiarlo, di conoscerlo appieno, perchè il maestro religioso, uscito dalla scuola, rientra nel suo chiostro e sfugge a qualsiasi vostra vigilanza.

Vengono, o signori, le occasioni solenni, e voi sentite con piacere cantati gli inni alla patria ed allo Statuto dagli allievi delle corporazioni religiose e spargete lagrime di consolazione sentendo le lodi della libertà sulla bocca dei fanciulli. Dio non voglia, o signori, che quegli allievi non sappiano già che così si canta perchè così si vuole, e che qui non cominci la loro ipocrisia politica. (*Bravo! Bene!*)

Le considerazioni che io sono venuto facendovi, o signori, voi le potete applicare indifferentemente a tutte le corporazioni religiose dell'uno e dell'altro sesso; che se potessi, senza abusare della vostra tolleranza, parlarvi delle maestre religiose, vi direi che qui sono maggiori i pericoli e maggiori le difficoltà di evitarli. Maggiori i pericoli, perchè l'influenza educativa si esercita ed agisce più facilmente, più potentemente sugli animi delle fanciulle, e vi lascia una traccia che, per le condizioni stesse che la società fa alla donna, difficilmente si può cancellare in tutta la vita. Maggiori le difficoltà perchè i riguardi stessi dovuti al sesso, ai quali nessuno mai si permetterà di mancare, vi impediranno di esercitare la dovuta vigilanza; maggiori altresì, perchè, essendo queste maestre religiose consigliate, dirette, padroneggiate da una autorità impreteribile per esse e indiscutibile, tutte le volte che i vostri non collimeranno coi fini di quest'autorità, esse metteranno nell'eluderli e nel resistervi tutta la tenacità della propria e dell'altrui volontà.

Ora, o signori, ve lo ripeto, andate e consegnate i vostri figli ai frati ed alle monache perchè li educino e li istruiscano.

A predicare adunque, ad assistere agli infermi, ad educare, ad istruire, le corporazioni religiose non servono più.

Ho una parola a dire intorno a quel vantaggio che dicono derivato alla società da quelle limosine delle quali sono, dicesi, larghi i frati alla porta dei loro conventi.

Una fontana che, ripiena delle acque che dall'alto si versano nel suo seno, per forza di pressione, le spinge fuori in getti e le spande a sè d'intorno, e sottovi la scritta: *impleta fundam aliis*: ecco l'emblema della carità dei frati. (*Bravo!* — *Ilarità*) Rimpinzati, del sovrabbondante fanno copia a quanti ne abbisognano.

Un tempo anche ciò, o signori, poteva essere utile. Quando le carestie e le pestilenze frequenti, e la divozione dei pellegrinaggi, quando la prepotenza dei feudatari e le guerre civili e le vendette ereditarie, non lasciando mai posare in un qualche stabile ordinamento la società, spingevano ad ogni tratto sulla via dell'esilio intere famiglie, e talvolta gran parte di una popolazione, quando il trafugare il nome e la persona e l'andar accattando la vita toccava più ai buoni e laboriosi ed agli onesti, che ai tristi ed oziosi, allora i conventi, che sparsi sulla superficie del paese, aprivano le porte ai Bianchi come ai Neri, ai Guelfi come ai Ghibellini, non erano solo una utilità, erano una benedizione; ma oggi che sono di tanto mutati i tempi, che nè una pure di quelle condizioni sociali si verifica, venirci a stampare sul viso che se sopprimeremo le comunità religiose avremo alle porte l'orrenda piaga del pauperismo, è un disconoscere i più elementari principii della scienza, è un rifiutare gli ammaestramenti dell'esperienza, è un insultare al più comune buon senso. (*Bene!*)

Ma tocchiamo, o signori, un ultimo punto di questa grande questione che forse avrebbe dovuto essere il primo, tocchiamo degl'interessi, dei sentimenti, dei diritti dei frati e delle monache. Io ho sentito qualche oratore farvi una commovente dipintura dell'afflizione, della desolazione in cui sono stati gettati i frati e le monache dall'annuncio di questo malaugurato progetto di legge, e parlarvi delle molte lagrime che essi verseranno allorchando questo progetto acquisterà forza di legge.

Io, o signori, se ho da dirvela schietta, se ho da argomentare dai dati che ho potuto raccogliere (e sono molti), e dalla cognizione che ho di queste cose, debbo dirvi che non vi avranno nè molti dolori, nè molte lagrime. (*Ilarità*) Tutt'al più qualche vecchio frate patirà il disagio di doverla rompere con antiche abitudini. Tutt'al più qualche abbadesa rinunzierà a malincuore al dispotico governo del suo monastero. (*Ilarità*) Forse qualche anima semplice entrerà con timore e tremore nel secolo di cui le avranno narrato le cose più strane e paurose, ma che riconoscerà tosto non essere poi la terra divoratrice dei suoi abitatori.

Fors'anche taluna sarà angustiata dal pensiero di dovere rientrare in quella famiglia che fece tanta festa per la sua andata (*Ilarità*), e che non ne prepara alcuna per il suo ritorno.

Queste o simili cose possono benissimo accadere, ma sono, come vedete, lievi inconvenienti, sono inconvenienti d'altronde evitabili, ed ai quali si può facilmente ovviare. Non si tratta già di far violenza ai legittimi sentimenti e alle opinioni dei frati e di menomarne i diritti; tutto quello che v'ha di veramente volontario e di durevolmente spontaneo nella loro vocazione potrà e dovrà essere rispettato. E già s'intende da sè che anche i frati appartenenti alle corporazioni soppresse potranno mettere insieme le loro pensioni e vivere in quella fraternità cristiana che meglio loro piacesse, all'ombra dello Statuto che consacra il diritto di associazione. Anzi se, come io spero, la mia proposta sarà accolta dalla Camera,

io mi associerò all'onorevole Gustavo di Cavour per concedere facoltà al Ministero di aprire un asilo in cui possano riceverarsi coloro che, o per l'età o per loro malferma salute, o perchè nel secolo non troverebbero appoggio, non potrebbero rientrarvi senza grave pregiudizio.

Voi vedete dunque che qui non è proprio il caso di lasciarsi muovere a compassione.

Bene, o signori, vi ha da raccapricciare pensando non alle conseguenze di una generale soppressione, ma sibbene a quelle delle eccezioni che vi sono proposte nel progetto ministeriale. Io non parlo qui dei frati; sebbene le condizioni di molti di coloro dei quali conserverete il convento possano diventare difficilissime, pure troveranno sempre qualche maniera di scampo; e quando non possano ottenere indulgenza e pietà nè a Roma, nè presso i vescovi, i quali comunemente sono inesorabili e fanno pagar cara questa che chiamano apostasia religiosa (*Ilarità*), rimarrà però sempre loro un estremo rimedio, quello di uscire e di guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte.

Non è dunque dei frati che io mi preoccupi in questo momento. Il mio pensiero mi trasporta in un monastero. Là, in mezzo a quelle quaranta o cinquanta sepolte vive, non credete, o signori, che ve ne possa essere più d'una la quale sia stata condotta là dentro, da che, da chi? Forse da un giovanile ardore di devozione che ad un'anima inesperta ed inconscia dei misteri del cuore parve la vocazione del signore; forse da disgusto o dai mali trattamenti della famiglia; forse dai consigli di chi era interessato ad assicurarle, in special modo, l'eterna salute; forse dalle arti, non ancora disusate, che trassero alla clausura ed a tutti quei delitti che voi conoscete, la tradita di Monza; forse da un mal locato affetto; forse dall'amarezza di un disinganno; forse da un tal quale bisogno di riposo, che però non voleva essere il riposo del sepolcro.

Poverette! E quando chiuse tra quelle indeprecabili mura, in mezzo a quel silenzio, fra quelle monotone e severe pratiche di religione, in quella invariata ed invariabile compagnia, calmatosi l'ardore dei primi propositi, si risvegliarono i pensieri, gli affetti, i desiderii di un dì, o si fecero sentire, non prevedute prima ed incomprese, le agonie del cuore. Dio! Dio! Chi sa dirvi i patimenti di quelle poverette? Pure col lungo andare, col lungo patire, avevano composto al l'argo il povero cuore.

Ora, o signori, che cosa avete fatto voi? Voi avete detto: saranno soppresse le corporazioni religiose; e la vostra promessa, violata la clausura, penetrò e suonò solenne in quei chiostrii.

Sì, ma noi... Non affrettatevi a dir loro che la vostra legge non le dispensa da tutti i voti; lo sanno, lo sanno; ma rivedere la società, ma riabbracciare la famiglia, ma togliersi ad una convivenza molte volte incomportabile e tormentosa; ma poter sentire, ma poter pensare, ma poter servire Dio in spirito, ma ritornare alla libertà di cui nessuno conosce tutto il pregio quanto chi ne fu privo, ma aprire il cuore dianzi chiuso e agghiacciato dall'egoismo ad una nuova onda di affetti, ma uscire dal sepolco, ma tornare a vita... Oh, venga, venga la legge che sarà legge per noi di resurrezione!

La legge è venuta, ma su cento monasteri venti ne conservate. Che vuol dir ciò? Vuol dire che in quei venti monasteri voi rinnovate, rinfrescate, ringiovanite il dolore, vuol dire che voi avete preso per mano chi sa quante di quelle disgraziate, le avete scosse un momento, avete loro mostrato un nuovo orizzonte, avete rimescolato nel loro cuore tutte le più legittime aspirazioni, avete alzato un momento, e come per

ischerno, la pietra del loro sepolcro, perchè penetrassero laggiù le irritanti speranze della vita, e poi l'avete lasciata ripiombare sul loro capo. (*Vivi segni d'approvazione*) I conseguenti martirii, signori, li lascio immaginare a voi. Per me vi giuro che per evitarne un solo voterei mille volte la soppressione generale delle comunità religiose.

Nè mi state a dire, signori, che il braccio secolare non ricaccerà entro i monasteri quelle che ne uscissero. E che? Non conoscete voi la violenza morale a cui queste misere vanno soggette? Ne volete una prova palpabile? Ve la danno le cento petizioni presentate da 100 monasteri contro di questa legge, petizioni unanimi tutte, segnate da tutte le monache, dall'abbadessa sino all'ultima delle suore: oh viva Dio! possibile che in quei monasteri non ci sia una monaca la quale aspiri alla libertà e faccia voti per il buon esito di questa legge? No, neppur una! Codesta militare unanimità, codesta comandata concordia vi fa fede che quelle sacrificate là dentro non hanno nemmeno la libertà del desiderio e del rimpianto.

Io ho finito, e mi pare che sia ora. (*No! no!*) Se l'onorevole signor ministro degli affari esteri mi dirà che la mia proposta è una proposta rivoluzionaria, io gli risponderò che in un paese retto a libertà quelle sole sono misure rivoluzionarie che si prendono fuori della legge, o contro l'opinione del paese; se mi dirà che la mia proposta disserve le finanze, io gli risponderò che qua dentro le finanze non avrebbero dovuto entrare (*Bravo!*) e che, chiamate ad intervenire, non hanno fatto e non faranno altro mai che guastare il mestiere.

Signori! Questa che discutiamo è una legge piena di difetti, ve lo hanno detto già molti oratori, ed io non ve lo ripeterò: vi dirò soltanto che la massima lode che le si possa dare è di dire che è appena un iniziamento di quello che ci domanda il paese, e che avremmo dovuto aver fatto molto prima d'ora. Signori! Almeno, in una parte almeno, facciamola compiuta, e se in quest'Aula si avrà a parlare ancora di vescovi, di arcivescovi e di canonici, non si abbia almeno a parlar più nè di monache, nè di frati. Il paese, in grazia della perfezione di una parte, ci condonerà, io spero, l'imperfezione di tutto il resto. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento Robecchi è appoggiato.

(*È appoggiato.*)

Si sono fatti iscrivere nove oratori sul primo articolo, senza designare se sia loro intenzione di parlare in favore o contro. Fra questi nove oratori, quattro sono anche autori di emendamenti, per cui credo che sia loro intenzione di prendere la parola per svolgere il proprio emendamento. La parola adunque sarà loro riservata quando verrà il turno del proprio emendamento. Quanto agli altri cinque oratori li interpellero se intendano parlare pro o contro l'articolo primo e l'attuale emendamento Robecchi.

Il primo iscritto è il deputato Santacroce.

SANTACROCE. Parlo contro.

PRESIDENTE. Allora le concedo la parola.

SANTACROCE. Parlo contro l'articolo e non contro l'emendamento Robecchi.

PRESIDENTE. È la stessa cosa. Parlando contro l'articolo parla contro l'emendamento.

Voci. Parli! parli!

SANTACROCE. In una delle precedenti tornate l'onorevole presidente del Consiglio si fece a dichiarare essere una delle principali cagioni delle funeste condizioni in cui trovasi l'agricoltura in Sardegna, il numero grandissimo di conventi.

Nel farmi a rispondere all'onorevole presidente del Consiglio non starò a svolgere ragionamenti legali o di diritto, ma

semplicemente verrò con fatti spiegando come io non possa approvare nè il presente articolo, nè l'intera legge.

È vero che l'agricoltura in Sardegna è in condizioni poco liete, ma io tengo per fermo esserne la vera cagione i gravissimi errori del Governo passato, i quali certamente non sono stati per anco riparati dal presente. Dopo tale dichiarazione, spogliando la proposizione del signor presidente del Consiglio da tutti quegli ornamenti coi quali volle rivestirla, confesserò essere anch'io di parere che la troppa quantità di monasteri nell'isola sia per avventura una cagione del poco profitto che si sia fatto intorno all'agricoltura. Il signor presidente del Consiglio sarà però ammirato nell'intendere che questa medesima opinione era pur anche propria allo stesso Governo assoluto, e anzi inarcherà forse le ciglia quando saprà, se io non vado errato, che questa opinione non era forse del tutto aliena alla stessa santa sede.

Di fatto, in sul finire del regno del Re Carlo Felice, e in sul cominciare di quello del magnanimo Re Carlo Alberto, tanti erano i richiami che venivano dalla Sardegna, per gli abusi che si erano introdotti nei conventi e per la gran quantità di persone, specialmente contadini, che andavano a rinchiudersi nei chiostri, con grave pregiudizio dell'agricoltura, che il Governo del Re si rivolse ripetutamente alla santa sede per veder modo di riparare a siffatti sconci, e tante e sì calde furono le sue preghiere, che il sommo pontefice deliberò, di accordo col Governo, di mandare in Sardegna un visitatore apostolico, nella persona di monsignor Renaldi vescovo di Urbino.

Grande era l'aspettazione di tutta l'isola, e più d'ogni altro ne erano in grandissimo pensiero tutti i regolari, se non che poco dopo il suo arrivo, sopraggiunto il prelato da gravissimo malore, passò quasi improvvisamente di vita. Già reputavasi da taluno poco meno che andata a monte la visita, ma il Governo non si lasciò cadere d'animo, e insistè nuovamente presso la santa sede, ed ottenne che fosse nominato visitatore il canonico Parigini, poi vescovo di Sant'Angelo in Vado. Egli, giovane e di spiriti ardenti, corse quasi tutta l'isola, e non lasciando angolo che non visitasse di persona, compilò colla massima diligenza gli atti di sua visita, che, se è vero quanto mi fu asserito, trovansi tuttora in Roma nella congregazione dei vescovi regolari. Punto non è a dubitare che questa visita fosse condotta con tutte le più minute indagini, ed io credo che taluno dei nostri colleghi, che si trovava allora intendente generale nell'isola, potrà attestarlo, e ad un tempo accertare la verità delle mie parole.

Dopo il 1848, allorchè si cominciarono a trattare alcuni affari colla santa sede, conoscendo io gli accordi che dal Governo assoluto erano intervenuti con Roma, mi rivolsi primieramente al signor ministro Galvagno, e quindi al signor ministro Deforesta perchè vedessero modo di rannodare simili negoziati; non avendo però raccolto dai documenti stampati che essi abbiano tenuto particolare conto delle mie raccomandazioni, debbo supporre che il Governo non credesse opportuno di intavolare nuove pratiche sul tenore delle antiche.

Ritornando alla visita apostolica dirò, se non fui tratto in inganno, che si divisava dal Governo d'accordo colla santa sede di sciogliere parecchi conventi, restringerne il numero, far sì che i religiosi non fossero promossi al sacerdozio senza l'esperimento di severissimi esami, e inoltre si voleva porre ogni studio per migliorare la condizione dei parroci.

Si accordava adunque dalla santa sede tutto ciò che ragionevolmente poteva concedersi, ed è agevole scorgere come molte di siffatte concessioni collimino con alcune disposizioni della presente legge.

A mettere in esecuzione i divisamenti del Governo e della santa sede fu deputato l'arcivescovo di Oristano come delegato apostolico.

Dire gli sdegni che si accumulano sul capo di questo degnissimo prelado, sarebbe lo stesso che voler numerare le ire gravissime che oggigiorno alcuni giornali provocano contro il Ministero; con questa differenza però che l'arcivescovo era rivestito di un legittimo potere temporale e spirituale, mentre i nostri ministri vogliono ora assolutamente affrancarsi, e fare senza i debiti accordi colla santa sede.

Monsignore di Oristano, senza guardare in viso a persona, e seguendo la rettitudine della sua coscienza, cominciò per sciogliere alcuni conventi, e rimandare alcuni religiosi che per avventura non venissero vita esemplare. Or bene, dopo tante richieste e sollecitudini per parte del Governo, qual credete voi che fosse la conclusione di siffatta visita?

Il Governo non tenne fermo, lasciò nuovamente andar l'acqua alla china, nè si diede altro pensiero, cosicchè gli abusi nuovamente ripullularono, e i conventi invece di scemare di numero, dopo alcuni anni, se non fui ingannato, si trovarono essere anzi cresciuti.

Ora chi potrà chiamare in colpa la santa sede degli errori del Governo, mentre essa aveva pienamente adempiuto a quanto era stato chiesto; ordinando ripetute visite, e facendo sì che ogni cosa fosse condotta per forma da tornare pienamente gradita al nostro sovrano?

Dopo tali considerazioni rimane provato ad evidenza non essere stata mai la santa sede aliena dalle eque riforme, ed anzi apparecchiata sempre a secondare i giusti desiderii, e perciò resta parimente dimostrato che male ora si potrà ottenere l'intento, disprezzando noi la sua autorità, e volendola del tutto esautorare, e quindi la santa sede non potrebbe mai accettare la presente legge senza rinunziare di fatto ad ogni sua autorità.

Concludo pertanto che, dopo aver udito colla massima attenzione tutti i discorsi pronunziati in favore e contro la legge, credo ora debito mio, in discussione di tanta importanza, dar ragione del mio voto.

Chechè abbiano potuto dire il signor ministro dell'interno, il relatore e quanti altri presero a parlare in favore della legge, per me rimane pienamente dimostrato essere dal potere civile lesi i diritti della potestà spirituale. Ora, essendo io nato e cresciuto cattolico, e risoluto, a Dio piacendo, di perseverarvi, per ciò appunto sono tenuto ad obbedire ai dettami della mia coscienza, e rigettare la presente legge. Del rimanente voi punto non ignorate che io, per tal modo, riconfermo e suggello i precedenti miei voti, avendo io da parecchi anni e costantemente in questa Camera, disapprovato tutto ciò che sembravami conculcare i diritti della Chiesa. Dichiaro adunque di nuovo che voterò contro la legge, perchè in essa si offendono dal potere civile i diritti della potestà spirituale.

Aggiungerò terminando una preghiera al signor ministro dell'interno a tenore delle raccomandazioni dei deputati De-foresta e Bon-Compagni, ed è che attuandosi, se pure sarà approvata, questa legge, tutti gli inconvenienti ed errori che saranno per nascere siano prontamente riparati con quei riguardi che si potranno maggiori, tanto più che in alcune leggi già votate, e citerò ad esempio quella sugli assegnamenti al clero di Sardegna, sono accaduti alcuni errori ai quali, malgrado i molti richiami, non si è ancora riparato.

Così la cattedrale di Cagliari, la quale si teneva dal Governo avere una rendita di circa 11,000 lire, non ha in realtà

che l'entrata di poco più di 3000 lire, nè può quindi convenientemente sopperire alle spese del culto.

Pregherei pertanto il signor ministro dell'interno, trattandosi di errore di fatto, a voler dare quegli ordini che crederà opportuni, affinchè si vegga modo a riparare a un tanto sconcio; attenderò dalla gentilezza del signor ministro una risposta in proposito.

DELLA MARGHERITA. Dopo quanto fu detto nella discussione generale, non rientrerò nell'arringo dei principii. Molto si disse pro e contro; nè avrei speranza di convincere i miei avversari, come dichiaro che da nessuno dei loro argomenti io ho potuto essere convinto.

Non tesserò l'elogio degli ordini religiosi, non parlerò dei benefizi da loro arrecati nè antichi nè recenti. Troppo mi duole vedere l'ingratitudine con cui si riméritano; e non potrei per avventura, parlandone, serbare quella temperanza di parole di cui voglio farmi una legge anche quando si tratta di materia che pur troppo eccita le passioni e gli sdegni.

L'onorevole conte di Cavour disse che la maggioranza del paese è contraria agli ordini religiosi; nella relazione della Commissione io leggo che il paese riceverà come un beneficio vero questa soppressione. Ecco il motivo solo per cui sorgo ad innalzare la mia voce contro questa pretesa opinione pubblica la quale io nego. (*Rumori*)

L'onorevole deputato Genina già dichiarò che una gran minoranza vi era opposta; ma io vado più oltre.

Io e quanti votiamo contro la legge esprimiamo pure il sentimento di quelli che qui ci mandarono; come piemontese conosco la mia patria, e so quanti da ogni provincia facciano eco alle mie parole. Come deputato di San Quirico esprimo i voti di quella parte...

PRESIDENTE. Faccio osservare all'oratore che qui rappresentiamo la nazione e non parzialmente una porzione del paese.

DELLA MARGHERITA. Se l'onorevole presidente mi avesse lasciata terminare la frase vedeva che io diceva che come deputato di San Quirico conosco la Liguria (*Rumori*) e so quanto questa legge vi sia avversata.

Si citarono contro la mia opinione i Consigli divisionali e provinciali. Ci diano il modo, i mezzi, l'influenza che possono avere avuta i ministri su questi voti, sui sindaci, sui Consigli municipali e divisionali; ci autorizzino a scrivere circolari, ci autorizzino ad eccitare l'opinione pubblica, e chi sa forse allora che non ne esca un'altra sentenza.

Domando non solo ai ministri, ma ai membri della Commissione i quali con mezzi legali e costituzionali asserirono che il paese domanda questa legge: se il paese con mezzi legali e costituzionali chiedesse cose che fossero contrarie alla giustizia, ma che offendessero la Chiesa, non certamente si affrettarebbero ad aderirvi. Se il paese con mezzi legali e costituzionali esprimesse il desiderio di una riforma dello Statuto, di una diminuzione delle franchigie liberali, si affrettarebbero forse ad accordarle? Dunque si cessi dall'invocare i voti dei Consigli e quelli del paese; se si apre tal via all'opinione pubblica, quando potesse essere traviata, nè la proprietà privata, nè i diritti civili, nè la vita stessa dei cittadini potrebbe essere sicura. Si ammetta pure la sovranità del popolo: ma se tanto oltre deve obbedirsi alla sua volontà, sin dove giungeremo?

La Convenzione di Francia in nome della giustizia del popolo inondava la patria di sangue.

V'è chi applaude, non lo nego, a questa legge, v'è chi applaude alla soppressione degli ordini religiosi. Io non entro

nel segreto delle coscienze, non dirò se sia per non conoscere abbastanza il fine della vocazione religiosa ed i benefici che ne vengono, se sia per far plauso a certe idee di moda, se sia per codardia in faccia alle esigenze dei giornali, non dirò questo; si pensi che da tutte queste diverse opinioni si forma quella falange cui, se si domandasse non di abolire gli ordini religiosi, ma le virtù che da questi si praticano, risponderebbe plaudente: ogni virtù sia abolita. (*Rumori prolungati*)

Voci. All'ordine!

PRESIDENTE. Prego l'onorevole oratore di non permettersi queste insinuazioni. Non è lecito di supporre che parte di una popolazione voglia chiedere l'abolizione delle virtù. Questa è una esorbitanza che non si può permettere.

DELLA MARGHERITA. Non ritratto le mie parole, poichè, se ciò dovessi fare, non esisterebbe la libertà della parola.

PRESIDENTE. La libertà della parola non è licenza. Vi sono frasi parlamentari da cui non bisogna dipartirsi.

DELLA MARGHERITA. Ho inteso in quest'Aula dir cose orrende contro la religione, e mi è lecito prenderne la difesa. (*Rumori*)

Voci. Rispetto al presidente!

PRESIDENTE. Prego l'oratore di arrestarsi un momento.

DELLA MARGHERITA. Non parlerò più.

Una voce. Sta bene.

PRESIDENTE. L'onorevole oratore ha ecceduto troppo dicendo che il presidente abbia permesso che si dicessero cose orrende contro la religione. È questa un'asserzione affatto gratuita. Lo prego di ritirarla, o di citare quali sono queste espressioni che il presidente avrebbe, mancando al suo dovere, lasciato profferire senza chiamare all'ordine chi le profferiva. Se ella non può provare queste cose, vuol dire che ciò non è vero.

DELLA MARGHERITA. Mi riservo allora di provarlo un altro giorno, perchè in questo momento non ho sotto gli occhi gli scritti ove si contengono le cose a cui alludo.

PRESIDENTE. Mi pare che per ora abbia rinunciato alla parola. Quindi darò la parola a un altro.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Vuol continuare?

DELLA MARGHERITA. Più non parlo.

PRESIDENTE. Se non vuol continuare non lo posso costringere.

La parola spetta al deputato Borella.

BORELLA. Signori, dopo l'eloquente discorso dell'onorevole mio amico Robecchi, poco mi rimane a dire in appoggio del suo emendamento, e senza esordio entro addirittura nell'argomento, e vi dico che voi dovrete adottare questo emendamento dopo aver considerata l'organizzazione intima delle corporazioni religiose.

A far questo esame vi prego di concedermi qualche minuto. L'organizzazione suddetta si può considerare sia riguardo all'individuo, sia riguardo all'intera società.

L'individuo che vuole associarsi ad una corporazione religiosa emette generalmente due voti; in molti casi ne emette tre. Non vi parlo, o signori, del voto di castità. Deploro il canone del Concilio di Trento che permette ai giovani di 16 anni di emettere questo voto, e compatisco chi a 20 anni si sente poi tratto dalla natura o a violare questo voto, oppure a morire di consunzione. (*ilarità*) Vi parlo, o signori, specialmente del voto di cieca ubbidienza e per vedere a che cosa esso conduca; non vi voglio citare opinioni di filosofi che hanno discorso su questo argomento, bensì vi addurrò le parole autentiche di un legislatore monastico, di san Giovanni

Climaco. Udite, o signori, che cosa egli intenda per voto di ubbidienza cieca.

« Il voto di ubbidienza mette la propria volontà nel sepolcro. Chi è veramente ubbidiente non fa, più che un morto, differenza e distinzione tra le cose che sono buone e quelle che gli sembrano cattive; e colui che avrà fatto morire l'anima propria di questa santa morte, non avrà a temere quando darà conto a Dio di tutte le sue azioni. »

Vedete, o signori, che cosa diventa un uomo il quale siasi vincolato per tutta la vita a questo voto di ubbidienza cieca. Egli ha perduto la sua personalità; alla sua ragione ha sostituito il comando del superiore; egli non è più chiamato, a distinguere se una cosa sia buona, o se sia cattiva; è chiamato unicamente ad ubbidire.

Quindi non vi stupite se i legisti romani, al tempo di Arcadio, di Teodosio e di Giustiniano, consideravano i monaci come i servi dei Romani, come gli iloti degli Spartani, li consideravano come proprietà, cose degli abati.

Ma lasciando quei monaci, e venendo alle corporazioni religiose esistenti ancora oggidì nel nostro paese, cioè a quelle istituite nel secolo XIII, vediamo tosto che appunto pel voto di obbedienza il quale poteva vincolare un uomo per tutta la sua vita, i papi usufruttarono subito queste corporazioni religiose e si credettero arrivati al punto di realizzare il sogno di Archimede, il quale aveva detto: *Da mihi punctum et levam, terram coelumque movebo.* La religione era il loro punto d'appoggio; la leva furono i frati dispersi per tutto il mondo.

Signori, la storia mi viene in appoggio per dimostrarvi che i papi, appena conobbero tutto l'effetto che poteva risultare dal voto d'obbedienza, appena conobbero tutto il frutto che potevano ricavare dalle corporazioni religiose, si affaticarono a renderle, quanto mai fosse possibile, soggette unicamente alla Corte di Roma, indipendenti da tutte le altre autorità, e le colmarono di tutti i loro favori.

Fra tutti i papi i quali largheggiarono di favori alle corporazioni religiose, io vi posso citare Innocenzo III, Alessandro IV, Innocenzo IV, Gregorio IX, Gregorio XIII e Paolo V, i quali furono tutti larghissimi di favori, d'indulgenze plenarie, e di privilegi d'ogni genere.

Ora, domando io, la storia di questi papi che vi dimostra? Vi dimostra che tutti tentarono di realizzare il sogno di papa Gregorio VII, la teocrazia universale; e non trovando mezzi migliori, per raggiungere questo fine, che i frati, usarono verso di loro ogni maniera di larghezze per farseli cosa loro.

La storia, o signori, vi dimostra pure come i papi sapessero servirsi dei frati. Quindi voi vedete nel secolo XIII Innocenzo III, dopo avere nelle continue guerre tra l'Impero e la Chiesa, scomunicato quattro volte Federico II, scomunicare suo figlio l'imperatore Corrado, e non bastando la scomunica, intimare contro questi una crociata; e la crociata fu fatta in tutta l'Europa cattolica.

La storia vi dice che i frati mendicanti furono incaricati da Innocenzo III di predicare questa crociata, che pur non era, come vedete, crociata religiosa d'Oriente, non era crociata per liberare il santo Sepolcro.

Nello stesso secolo l'Università di Parigi incominciava a stabilire le prime fondamenta dell'opposizione gallicana contro la teocrazia universale: si intimò un'altra crociata contro di essa e furono incombenzati i frati mendicanti da papa Alessandro IV di predicarla.

Nel 1584 si formò quella famosa lega cattolica diretta da Gregorio XIII. I gesuiti e i frati mendicanti furono ancora incombenzati dal papa di predicare la lega cattolica; e questa

incominciò con la strage degli Ugonotti e terminò coll'assassio di Enrico IV.

Sul principio del secolo xvii i Veneziani protestarono contro le esorbitanze di Roma e contro le sue pretese; fu intimata una crociata contro i Veneziani da Paolo V; ed erano ancora incombenzati i frati e specialmente i gesuiti di predicarla.

Ma voi mi direte: questi sono esempi antichi che la civiltà moderna non consentirebbe più di rinnovarsi. Ebbene vi citerò esempi più recenti; vi citerò quello del Sonderbund di Svizzera, che ebbe luogo nel 1845. Tutti sapete, o signori, che gli autori del Sonderbund furono i frati, i gesuiti e i cappuccini. Vedete quindi come Roma, potendo e avendo dimostrato di potere, per mezzo dei frati, ottenere tanta influenza, li abbia sempre privilegiati, avuti cari, li abbia sempre sottratti alla dipendenza dei superiori locali, e favoriti in ogni maniera. Quindi in questo stato di cose, o signori, io credo che il partito più prudente a pigliarsi si è di accettare l'emendamento Robecchi, il quale ammette solo le corporazioni religiose, le quali non sieno dipendenti dall'estero, e non facciano voti perpetui, e che non abbiano quella organica influenza che potrebbe diventare pericolosa.

Il Ministero, per eccettuare alcune corporazioni religiose, insiste sui buoni effetti che si possono ricavare da alcuni ordini per la predicazione e per l'istruzione. Io credo che esso abbia dimenticato, facendo questa distinzione, l'organizzazione delle corporazioni religiose.

I frati sanno predicare, ma predicano nell'interesse di quella potenza la quale unica comanda loro. I frati sanno insegnare, ma insegnano nell'interesse di Roma. I frati sanno educare, ma solo nell'interesse di Roma. Non dimenticate mai, o signori, questa differenza.

Io trovo quindi che era logico l'onorevole Della Margherita quando, essendo ministro, propagava fra noi le corporazioni religiose. Egli che voleva l'assolutismo politico e l'assolutismo religioso, propagava i frati che avendo emesso il voto di cieca obbedienza sono del duplice assolutismo attivissimi stromenti. Ma non trovo poi logico l'attuale Ministero il quale, riconoscendo il pericolo, non sopprime tutti quanti gli ordini monastici. Sotto il Ministero Della Margherita vi era uniformità di principii governativi tra Roma e noi; quindi ciò che si doveva predicare e insegnare nel nostro Stato era conforme a ciò che si insegnava e si insegna tuttogiorno a Roma. Ma ora, o signori, la cosa è ben diversa; parte ancora da Roma il comando che regola le azioni di questi frati indipendenti da voi, e parte naturalmente nell'interesse di quella Corte. Quale sia questo interesse, io nol dirò: ve lo ha ampiamente dimostrato l'onorevole relatore; è interesse contrario ad ogni libertà. Non mi resta che a rispondere preventivamente a due obiezioni possibili.

Forse il Ministero potrà dire che questo voto di obbedienza alla Corte di Roma lo fanno anche gli ecclesiastici del clero secolare. Io rispondo che il paragone non sussiste. Contro gli effetti di questo voto emesso dagli ecclesiastici del clero secolare, il Ministero ha un rimedio, quello della nomina dei loro superiori. Con queste nomine egli ha una diretta influenza; egli può scegliere quei tali che comandino ai loro soggetti nell'interesse dello Stato in cui sono. Invece sui frati il Governo non ha alcuna influenza. Nei chiostrì è scritta *clausura*, clausura per tutti, anche pel Governo. Le nomine si fanno nell'interesse delle corporazioni, e secondo gli ordini venuti da Roma, ed il Governo vi è affatto estraneo. Quindi, vi ripeto, il paragone non istà.

Il Ministero può ancora rispondermi: ma agli inconvenienti

che nascono dal voto di obbedienza delle corporazioni religiose si è sufficientemente provveduto colla legge 5 luglio 1854, la quale colpisce tutti i predicatori che ecciteranno le popolazioni contro le leggi e la sicurezza dello Stato. E qui pure, o signori, rispondo che pur troppo questa legge è inutile, perchè non toglie alle corporazioni religiose ogni mezzo di nocumento e di propaganda contro le nostre istituzioni. Già non toglie loro l'influenza segreta. Il Governo con quella legge non può penetrare nei consigli del confessionale, nei consigli dati alle famiglie, nelle massime sordamente susurrate nei chiostrì e nelle loro scuole.

Vi è pure un esempio storico, o signori, che vi prova questa verità. Nel 1595 al 22 di settembre Enrico IV, sdegnato, irritato dalle prediche violente che facevano i frati, e specialmente i gesuiti, contro il Governo e le sue leggi, emise le sue celebri lettere patenti, che datano da quel giorno, in cui si vietava ai frati, pena la corda e pena la morte, di predicare contro il Governo e contro il Re.

I frati, o signori, cessarono dal predicare; ma confessarono e comunicarono Ravailac, e Ravailac uccise Enrico IV.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Sebbene la discussione dovesse restringersi all'emendamento proposto dall'onorevole deputato Robecchi, tuttavia due fra i quattro oratori che presero la parola entrarono a ragionare sull'articolo primo del progetto senza fare alcun cenno di esso emendamento; gli altri due parlarono bensì dell'emendamento, ma entrarono anche a dimostrare la convenienza della soppressione come venne proposta. Ma le cose dette nell'uno e nell'altro senso appartengono piuttosto alla discussione generale, nella quale io credo non si debba rientrare perchè sarebbe forza di ripetere le cose già lungamente discorse.

E tuttavia risponderò brevemente all'onorevole deputato Solaro della Margherita per ciò che diceva della pubblica opinione.

La pubblica opinione, egli diceva, non è favorevole a questo progetto di legge. Egli, come deputato di San Quirico, credeva di poter affermare che l'opinione della Liguria sia assolutamente avversa al progetto di legge. Io, come deputato, non credo di poter rappresentare meno dell'onorevole Della Margherita l'opinione del paese; egli fu eletto da un collegio, ed io sono l'eletto di un altro collegio; ma però come ministro credo di poter affermare che le informazioni che al Governo sono pervenute recano la certezza che questa legge è dalla pubblica opinione altamente reclamata. Ed un fatto il quale chiarisce ognora più lo stato dell'opinione pubblica si è il tentativo fatto da coloro che avversano la legge per ottenere firme alle petizioni. Essi malgrado che potessero in opera tutti i mezzi i più efficaci che fossero in loro potere, pure non riuscirono a raccogliere che uno scarso numero e di petizioni e di sottoscrizioni; e se ancora si dovessero indagare i mezzi che vennero usati per ottenerle, ne risulterebbe forse che un gran peso non si potrebbe loro attribuire.

La cosa, o signori, è ben diversa per ciò che riguarda le petizioni intese a favorire questo progetto.

È noto che assai tempo prima che il progetto si presentasse, or sono cioè due anni, s'innalzò un grido universale perchè si operasse la soppressione dei conventi e delle comunità religiose. Negli archivi della Camera esistono le petizioni che furono presentate all'uopo, e possono verificarsi le sottoscrizioni che vi furono apposte.

Or bene, pongasi a ragguaglio il numero delle petizioni che allora si presentarono ed il numero delle firme che recavano le petizioni contrarie, e vedrà l'onorevole Solaro della Mar-

gherita se il numero di coloro che domandano la soppressione non sia di gran lunga maggiore di coloro che non la vogliono.

Egli testè diceva che, se vi furono dei Consigli provinciali, comunali e divisionali che reclamarono al Governo su tale argomento, vi furono spinti dal Governo stesso. Ma l'onorevole Solaro della Margherita non dovrebbe ignorare che, ben lungi dal promuovere tali petizioni, il Governo si riputò in dovere di disapprovarle ed impedirle, annullando le relative deliberazioni; e giustamente le annullava, perchè i Consigli comunali, provinciali e divisionali coll'ingerirsi in tali materie eccedevano i limiti assegnati alle loro attribuzioni.

Ma altro è che si facciano petizioni dai detti Consigli, altro è che si facciano da semplici individui.

Ad ogni modo però, quantunque il Governo avversasse quelle petizioni e stimasse che non si dovesse tener conto delle medesime, è di fatto però che esse petizioni esistono e contraddicono a ciò che l'onorevole deputato Solaro della Margherita allegava in suo senso della pubblica opinione.

Risponderò ora poche parole all'onorevole deputato Santacroce che oppugnava il progetto, e non pertanto si rivolgeva al Governo perchè, venendo ad essere sancita la legge, sieno usati tutti i possibili riguardi alle persone che trovansi nei chiostri, e sia la legge in modo eseguita che tali persone non abbiano a dolersi delle disposizioni della medesima. Io posso assicurarlo che, qualora il progetto venga approvato, il Governo, per quanto potrà, non mancherà di usare tutti i convenienti riguardi. Non avverrà certamente che per volontà di coloro che seggono ora nel Ministero si commetta cosa la quale possa offendere in alcun modo o gli uni o gli altri.

Per ciò che ha tratto all'altro oggetto della sua interpellanza, voglio dire alla cattedrale di Cagliari, io dargli non potrei all'improvviso una categorica risposta, non sapendo se veramente sia occorso l'errore a cui esso preopinante accennava, vale a dire che siasi supposto alla cattedrale di Cagliari un reddito di lire 11,000, mentrè non fosse provvista che di una rendita di lire 3500. Se veramente errore esistesse può essere certo il deputato Santacroce che il Ministero, sul richiamo che gli pervenisse in proposito, non mancherebbe di provvedere in conformità della legge. Oltre di ciò l'onorevole deputato Santacroce non può ignorare la esistenza di una Commissione a cui si è particolarmente affidata l'esecuzione della legge; e parmi, in verità, difficile che la stessa Commissione composta in gran parte di persone appartenenti all'isola, abbia potuto cadere in tale errore. Tuttavia, giova ripeterlo, se realmente fuvi errore, il Governo non mancherà di provvedere in proposito.

Vengo ora all'emendamento proposto dall'onorevole deputato Robecchi.

Parlando nella discussione generale, già per me si accennava al motivo sul quale fondavansi le eccezioni proposte dal Ministero; avvertendo che il fondamento di giustizia sul quale principalmente riposa la soppressione delle comunità e degli stabilimenti ecclesiastici, o, per dir meglio, la soppressione della personalità civile stata loro concessa consiste nella mancanza di una causa per la loro conservazione.

Non essendovi ragione alcuna di utilità pubblica per la conservazione di tali stabilimenti, giustizia vuole che loro si tolga il privilegio che avevano ottenuto. Ma la stessa considerazione di giustizia induce la convenienza di alcune eccezioni, rispetto a quelle comunità le quali possono ancora prestare e prestano tuttavia un'opera proficua a favore della società civile. Ed io credo che prestino realmente un'opera utile e proficua alla società civile quelle comunità che atten-

dono all'assistenza degli infermi, alla predicazione od all'istruzione.

Per ciò che riguarda gli istituti destinati all'assistenza degli infermi, parmi che in massima io sia d'accordo coll'onorevole deputato Robecchi; egli pure ammette col suo emendamento un'eccezione, rispetto a tali istituti, ed io veramente non credo che nè in questa Camera, nè fuori vi sia chi voglia colpirla con la soppressione. Grandissimi sono i vantaggi, innumerevoli i benefizi che essi rendono alla società. Il servizio delle carceri, quello degli ospedali e di altri pubblici stabilimenti non potrebbe, a mio avviso, procedere, se tali cure non fossero raccomandate alle comunità religiose di cui si discorre. Epperò, io lo ripeto, parmi che in massima non vi possa essere dissenso coll'onorevole deputato Robecchi; solamente egli vorrebbe che la personalità civile di esse comunità venisse conservata sotto due condizioni: la prima sarebbe che fossero affatto indipendenti dall'estero; la seconda, che le persone addette alle stesse comunità non fossero mai vincolate che da voti annuali. Quanto alla prima condizione osservo che il voler rendere le dette comunità religiose del tutto indipendenti dall'estero è lo stesso che respingerle assolutamente. Si è per effetto del voto che quei religiosi fanno (lasciamo in disparte la circostanza se il voto sia perpetuo od annuale), che essi, nei rapporti delle loro coscienze, tengono una dipendenza verso Roma. Il voler stabilire in modo assoluto la loro indipendenza da Roma tornerebbe lo stesso che il voler ritogliere in altro modo ciò che loro apparentemente si concede.

Ammetto bensì che vi sarebbe un inconveniente nel lasciarle dipendere unicamente ed esclusivamente dall'estero, ma cosiffatto inconveniente può essere modificato e temperato in guisa che la dipendenza non possa mai riuscire nociva allo Stato. Qualora si possa raggiungere lo scopo di lasciare illesa la dipendenza dei religiosi da Roma per ciò che ha tratto ai voti, e di impedire che la stessa dipendenza torni a detrimento dello Stato, si ottiene, o signori, ciò che tutti desideriamo.

Ora, io dico, mediante la clausola inserita nell'articolo 20, quella cioè che possano con decreto reale stabilirsi le norme e le condizioni a cui andranno soggetti gli istituti conservati, si verranno a stabilire tali cautele per cui la dipendenza dall'estero non potrà essere nociva alla società civile.

Nel mentre adunque che, in massima, io trovo ragionevole il desiderio espresso con la prima condizione dell'emendamento, io credo che adottandola in modo assoluto non si raggiungerebbe lo scopo della medesima.

Vengo ora all'altra condizione, a quella cioè dei voti che si vorrebbero annuali e non perpetui. Debbo anzitutto avvertire l'onorevole deputato Robecchi che, per ciò che riguarda le persone addette all'assistenza degli infermi, i loro voti ordinariamente non sono che annuali o triennali. Così è delle suore di carità, delle suore di San Giuseppe e di alcuni altri istituti particolarmente addetti all'assistenza degli infermi. Dirò inoltre che, se trattasi di qualche comunità la quale non abbia i voti semplicemente annuali, ma perpetui, e se trattasi specialmente di un ordine religioso maschile, la questione dei voti perpetui è per sè stessa di pochissima importanza perchè quasi tutti i membri di tali comunità trovandosi insigniti degli ordini sacerdotali, essi rimangono pur sempre vincolati all'obbligo della castità perpetua. Quanto ai religiosi, specialmente destinati alla predicazione, io confesso sinceramente che pochissimi conventi saranno per questo solo motivo conservati. Le eccezioni si dovettero formolare in termini piuttosto ampi e generali, e ciò per un motivo che già venne in

parte accennato dall'onorevole mio collega il presidente del Consiglio, all'effetto cioè che al Governo rimanga la facoltà di poter conservare nei chiostrii, finchè dureranno in vita, gl'individui di alcune comunità religiose, e particolarmente, lo dirò senza nessuna esitanza, quelli degli ordini mendicanti. Se la Camera approva, come io spero, i termini nei quali trovasi formolata la proposta, il Governo rimane investito di una facoltà assoluta, cioè della facoltà di designare certi conventi, certi stabilimenti che s' intenderanno assolutamente esclusi dalla soppressione ed ha ugualmente la facoltà di conservare alcune comunità finchè rimangono in vita i membri che la compongono; concessa diffatti una facoltà maggiore, essa naturalmente comprende la minore; il più contiene il meno. E così la facoltà di conservare l'esistenza di certe comunità in perpetuo ed in modo assoluto, include quella di conservarle per un tempo determinato.

Posta adunque l'intenzione del Governo di conservare per un dato tempo alcuni conventi da sopprimersi, per non aggravare di troppo le finanze, e per non rendere impossibile all'erario il pagamento delle pensioni, le eccezioni debbono essere largamente espresse; e così queste eccezioni potranno anche comprendere alcune delle comunità religiose destinate alla predicazione, le quali non è a negarsi che coll'opera loro rendano anche un beneficio alla società civile.

È poi evidente, a mio parere, la ragione per la conservazione di quei conventi i quali sono specialmente destinati alla istruzione ed alla educazione.

L'onorevole deputato Robecchi certamente non ha contestato che quell'istituto il quale sia particolarmente destinato all'istruzione ed all'educazione non sia meritevole di riguardo perchè realmente proficuo alla società civile. Ma egli si è dichiarato convinto che anche tali istituti, per essere dipendenti da un'altra potestà che non è la civile, professano massime e principii assolutamente contrari agli interessi della società stessa, e che perciò invece di tornar utili sono di nocumento alla medesima.

Io faccio osservare che anche in tale ipotesi non vi sarebbe ragione per sopprimere assolutamente le dette istituzioni, ma che si dovrebbe piuttosto modificarle e sottoporle a tali norme e discipline che il loro insegnamento dovesse riuscire utile alla società e non dannoso.

La proposta del Governo espressa coll'articolo 1 tende precisamente a questo scopo, poichè, come ho già avvertito, la conservazione di certe comunità religiose non è fatto in modo assoluto, ma sotto quelle condizioni e quelle norme che verranno loro prescritte.

Dirò di più che, rispetto alla conservazione di questa comunità, l'opinione pubblica si è dichiarata favorevole al progetto.

Anche in questa Camera fra coloro che propugnano il progetto vi sono alcuni che presentarono petizioni di comuni componenti i collegii elettorali da cui furono eletti, intese ad ottenere la conservazione di certe comunità religiose aventi per oggetto la educazione e la istruzione. Sono invero numerose le petizioni dei comuni che ciò domandano, perchè altrimenti loro verrebbero meno i mezzi di fornire una educazione qualsiasi alla gioventù.

Dirò ancora che la maggior parte di questi istituti non è poi tale, a mio giudizio, da far temere che le massime da essi insegnate siano ostili alla civiltà ed ai principii liberali. Una gran parte dell'attuale generazione, e molti fra coloro che attendono attualmente alla cosa pubblica, riceveranno la loro educazione in cosiffatti stabilimenti: e che perciò? Potremmo noi dire che professino principii illiberali? Ben al contrario,

la più gran parte di loro, io credo, è liberale quanto l'onorevole Robecchi.

Il fatto adunque prova che gli inconvenienti non sono poi tanto gravi come mostra di temere l'onorevole preopinante.

Avvi, a mio avviso, una ragione la quale chiude l'adito a qualsiasi risposta ed obbiezione.

La Camera ritiene che con questo progetto di legge non trattasi di sopprimere alcun ordine o corporazione religiosa, ma semplicemente di togliere alle comunità religiose, di che si tratta, la personalità civile. Se la legge dovesse pur colpire le comunità religiose che attendono alla istruzione, ne seguirebbe che sarebbe tuttavia in facoltà degli ordini di stabilire nello Stato speciali istituti per l'educazione e per l'istruzione pubblica, con questa diversità però; che attualmente sono considerati come corpi morali, ed hanno perciò il carattere di persona civile, e che invece tolta loro la personalità potrebbero proseguire ugualmente l'opera loro come privati, e col nome di semplici individui.

Tolta adunque a simili comunità la personalità civile, gli individui che le compongono potranno egualmente rimanere nello Stato. Essi più non avranno i beni che attualmente possiedono, ma godranno tuttavia dei vantaggi che sapranno ritrarre dai loro stabilimenti. Ed una prova che rimarranno egualmente nello Stato l'avete in quei paesi dove furono spogliati della personalità civile, come in Francia, dove appunto si trovano nella condizione in cui si troverebbero fra noi, fatta la legge. In Francia si ricostituirono i loro stabilimenti, con la sola diversità che portano ora il nome non della società in corpo, ma di alcun membro della medesima.

Ora, o signori, io domando se non sia assai più conveniente, giacchè questi stabilimenti rimarranno ad ogni modo, il conservarli colla loro personalità civile, lasciando così al Governo il mezzo di poterli più efficacemente sorvegliare, anzichè doverli poscia comportare in ragione della libera loro facoltà, senza che il Governo possa quindi prescrivere norme al loro modo di essere.

Vede adunque la Camera che ben lungi che la nostra proposta possa dar luogo agli inconvenienti accennati dall'onorevole Robecchi, tende anzi, e potrà in parte, farli scomparire.

Riassumendo pertanto quanto ho detto, parmi di avere dimostrato che le proposte eccezioni sono dettate da un principio di giustizia; che tali eccezioni, mediante il temperamento a cui accenna l'articolo secondo, non potranno mai dar luogo ad inconvenienti di sorta; che anzi sarebbero assai maggiori i danni e pericoli quando la soppressione si volesse anche estendere alle corporazioni di cui ho tenuto discorso.

Quindi prego la Camera di voler respingere questo emendamento e qualunque altro che mirasse a modificare in parte le proposte eccezioni.

Duolmi il dirlo, ma se la Camera volesse maggiormente limitare le dette eccezioni, il Governo si troverebbe forse nella dura necessità di dover ritirare la legge, e dovrebbe ritirarla perchè egli crede che, non ammesse le eccezioni nei termini proposti, la legge, ben lungi dal rispondere allo scopo che si prefisse, ben lungi dall'essere conforme a quei principii di giustizia che il Governo intende di seguire, produrrebbe un effetto direttamente contrario.

Prego pertanto la Camera a voler rigettare e questo e tutti gli altri emendamenti che fossero nel medesimo senso proposti.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Della Motta.

DELLA MOTTA. Essendovi ora in discussione molti emendamenti, mi riserverei di parlare quando ne avessi udito lo svolgimento dai loro autori.

PRESIDENTE. Attualmente si discute sull'articolo 1, proposto d'accordo dalla Commissione e dal Governo, e sull'emendamento Robecchi.

DELLA MOTTA. La mia intenzione è di dirigere alcune interpellanze al Ministero sull'intelligenza dell'articolo...

PRESIDENTE. Allora le darò la parola prima che si voti l'articolo.

La parola spetta al deputato Di Revel.

DI REVEL. Prima che la Camera emetta il suo voto intorno all'articolo 1 di questo progetto io credo dover mi porle sott'occhio le conseguenze finanziarie della misura in esso proposta.

Quando io presi la parola nella discussione generale dovetti attenermi a supposti, perchè nè il progetto di legge, nè la relazione del Governo che lo accompagna, e meno ancora quella della Commissione, davano verun indizio della portata finanziaria del provvedimento che cade in discussione. Siccome però dal complesso della discussione io ho dovuto scorgere che il motivo principale per cui si è proposto questo progetto di legge si è quello di esonerare il bilancio dello Stato da quelle 900,000 lire che corrispondevansi per lo passato al clero, e di dare allo Stato medesimo un beneficio procedente dalla vendita dei beni, e con quella somma poter provvedere a quelle occorrenze, di cui ci ha ragionato il signor ministro delle finanze, così credo che sia questa la questione che debba essere ben ponderata dalla Camera prima di andar oltre.

Discorrendo, come dissi, nella tornata passata, intorno alle conseguenze finanziarie di questo progetto, io dovetti partire da supposti. Dovetti partire dall'idea che dovessero sopprimersi 5000 tra frati e monache degli 8600 che esistono, ed andando per questa via presi ad esaminare quali erano le sostanze che il Governo veniva, ciò mediante, ad appropriarsi.

Ne trassi la conseguenza che parvemi derivare più chiara dal tenore del progetto stesso e dimostrai che, mentre da un canto il Governo assumeva un obbligo di 5 milioni, non avrebbe avuto di che sopperire che per la metà di questo onere.

Il ministro delle finanze, rispondendo alle cose che io aveva messe innanzi su questo supposto, accettò la mia esposizione intorno alla condizione del bilancio dello Stato pel 1855; ammise altresì, come conformi al vero, le somme che, secondo le mie indicazioni, sarebbero state annualmente poste a disposizione della cassa ecclesiastica, ma poi contrastò il passivo.

Io era partito dal principio della soppressione di 5000 religiosi, ed avevo calcolato che, prendendo i loro beni e le loro rendite, la cassa ecclesiastica venisse ad avere un attivo di 2,547,400 lire.

Il signor ministro accettò questo risultamento, ma poi, allorchè si venne a parlare del passivo, asserì che io andava errato nel supporre che si dovessero sopprimere 5000 religiosi tutti ad un tratto, mentre che nel principio non se ne sarebbe soppressa che la metà. Quindi non applicò per la pensione ai 2500 monaci, che sarebbe intenzione del Governo di sopprimere, che una somma di 1,250,000 lire. Io aveva altresì accennato che si dovesse tener conto d'una somma egregia per portare a lire 1000 la congrua dei parroci. Credevo che questo fosse uno dei fini principali della legge, stando a quanto si diceva nelle relazioni del Ministero e della Commissione.

Ma il signor ministro delle finanze ha detto che per ora era solamente il caso di corrispondere ai parroci quella somma di lire 900,000 per la congrua che era stata finora corrisposta dal Governo e che è stata detratta dal bilancio. Epper tanto

ammetterò che, non essendo intenzione del Governo di portare a lire 1000 la congrua dei parroci che hanno meno, non si debba tener conto che di queste 900,000 lire. Finalmente lo stesso signor ministro disse che ammetteva la cifra da me indicata di 400,000 lire per tener luogo di assegno alla provvista dei benefici sopprimendi, cosicchè la somma da spendersi dalla cassa per questi tre soli articoli sarebbe in totale di lire 2,550,000 che, confrontata coll'attivo di 2,547,400 lire, si avvicinerrebbe al pareggio.

Nelle passività io aveva accennato ancora ad un aumento delle parrocchie; ma il signor ministro disse che nol crede necessario. E poichè egli porta tale opinione, sebbene io stimi che sarà necessario quest'aumento quando si sarà proceduto più oltre nella soppressione dei conventi, non ne terrò altrimenti conto.

Io aveva altresì creduto che coi beni dei conventi e coll'imposta a carico del clero si volesse far fronte all'assegno delle lire 700,000 a favore del clero di Sardegna. Ma il signor ministro ha osservato che non era il caso di retribuire quel clero coi fondi di questa cassa, ma che per qualche tempo ancora conveniva rassegnarsi a pagarlo coi fondi dello Stato. Io quindi deduco ancora questa somma.

Ma ove però non posso essere d'accordo coll'onorevole ministro si è nel ritenere che l'attivo della cassa rimanga quale io l'ho indicato, ed egli lo ha ammesso, non procedendosi alle soppressioni sulle quali io aveva basati i miei calcoli.

Il Ministero non ammette che la soppressione di 2500 monaci. Io, stando alle cose che furono dette nelle ultime tornate da molti oratori, e specialmente dal signor ministro delle finanze, debbo credere che fra questi 2500 monaci, che si troveranno esclusi dal chiostro, ve ne sia per lo meno la metà di mendicanti. Questo è un supposto, poichè quando non si dice chiaramente ciò che si vuol fare, non è che per supposizioni che si può indagare la verità. Io suppongo adunque che su 2500 monaci che si vogliono sopprimere, la metà sia di mendicanti, e l'altra metà di possidenti, ma allora le rendite da applicarsi alla cassa per far fronte alla sua passività sono ben diverse, e ne do una dimostrazione.

Il valore di tutti i chiostri, dedotti quelli afferenti ai conservatorii, che ritengo non possano essere compresi nella soppressione, è di lire 12,409,531.

Non sopprimendosi per ora che 2500 monaci su 8600, vuol dire che la soppressione sarà del 30 per cento.

Dunque io prendo sul valore dei chiostri il 30 per cento, perchè essi sono comuni sia agli ordini mendicanti che ai possidenti, ed ottengo una somma di 3,600,000 lire, valore di tali chiostri che sarà appropriato dal Governo. Applicando a questo capitale una rendita al tasso medio del 4 e mezzo per cento (poichè nel calcolo primitivo ho computato che la metà sia ritenuta dal Governo, il quale paghi il 4 e mezzo per cento alla cassa, l'altra metà sia devoluta ai comuni od alle provincie le quali paghino il 5 per cento, per cui, compiuti 42 anni, sarebbero liberate), si avrebbe una somma annua di lire 162,000, che verrebbero a beneficio della cassa ecclesiastica. Il valore dei beni stabili dei conventi, dedotta sempre la porzione afferente ai conservatorii, è di lire 27,635,835.

Io suppongo che il Governo se ne approprii il 15 per cento, cioè non si approprii che la metà di quello che si appropria pei chiostri, e ne do la dimostrazione. Nel primo caso egli si appropria il 30 per cento in ragione di 2500 religiosi; nel secondo caso non può appropriarsene che la metà, perchè gli ordini mendicanti non posseggono. Dunque la porzione afferente agli ordini mendicanti va esclusa e non vuol essere portata che sulla porzione afferente agli ordini possidenti. Ora

il 13 per cento degli anzidetti 27 milioni fa un capitale di 4 milioni. Applicando la rendita al 4 per cento a favore della cassa si avrebbe la somma di lire 160,000. Le rendite di ogni natura, dedotte quelle appartenenti ai conservatorii, sommano a lire 476,400. Supponendo e dovendo partire dalla base che non se ne approprii il Governo, mercè la sola soppressione di 1250 religiosi possidenti, più del 15 per cento, la rendita di questi sarà di 70,000 lire.

Finalmente vi ha la tassa sui corpi morali, la quale è di 461.000 lire; vi ha il prodotto dei beni dei benefici sopprimendi, che è di 400,000 lire, come era nel primo calcolo.

Io arrivo, per via di questi calcoli, ad una somma di lire 1,253,000, la quale costituirebbe la rendita della Cassa.

Io ho dimostrato poc'anzi che i pesi di questa sarebbero di lire 2,550,000, cosicchè vi sarebbe un disavanzo di lire 1,297,000.

Il Governo risparmierebbe, è vero, le lire 900,000 per le congrue, ma rimarrà sempre una deficienza di lire 397,000.

Io non domando che il ministro mi risponda, se nol crede, a questo riguardo. Gli rassegnò le mie cifre, le verificò, e vegga se quanto io esposi stia o non stia. Io non parto che dalla base che egli medesimo ha assegnato, dicendo che non intende sul principio di sopprimere religiosi in maggior numero di 2500, e tant'è che ho calcolato che le pensioni loro ascendono a lire 1,250,000, locchè, in ragione di lire 500 in media per ciascuno, fa precisamente 2500 parti.

Il prodotto afferente al Governo sul reddito di questi chiostri, di questi conventi soppressi, io lo deduco matematicamente dal numero dei religiosi, e questi risultati credo sono assolutamente conformi alla verità. Per conseguenza io non saprei come si possa andare avanti e votare una legge la quale evidentemente, sia nei termini ristretti di cui ha fatto cenno il ministro delle finanze, sia nel senso in cui io l'aveva intesa prima, vedesi dover tornare di carico all'erario.

Io, o signori, non ho tenuto conto nei miei calcoli di qualche piccola rendita afferente ai corpi mendicanti (da una parte 15,000 e dall'altra 25,000 circa), perchè non posso credere che siano rendite a beneficio di questi conventi; ma debbo supporre che sono corrispettivo dei pesi religiosi ai medesimi imposti, pesi che, stando al progetto di legge, dovranno essere conservati. Non ho neppure fatto cenno dei debiti ipotecari che si possono trovare sulle case o sui beni posseduti dai conventi, benchè pensi che, anche sotto questo rapporto, vi sarà molto da detrarre dall'attivo che presume il Governo.

Io osservo che nella liquidazione del debito sì interno che esterno dello Stato che ebbe luogo dopo la ristorazione della monarchia, dal 1815 in poi si liquidarono non meno di 15 milioni di capitale a favore di creditori ipotecari di stabilimenti religiosi, i cui beni erano stati appropriati, sia dal Governo francese, sia anteriormente dal Governo regio.

Io non posso fidarmi alle stime desunte da beni catastali, assolutamente ipotetiche, perchè ognuno sa che è impossibile dallo stato dei nostri catasti dedurre una base di valutazione dei beni. Bensì io mi accosto più volentieri a quelle delle consegne stesse delle manimorte che furono dagli insinuatori ricevute ed approfondite per avere la giusta valutazione dei beni.

Ora è fuori di dubbio che vi esistono su molti conventi dei debiti ipotecari. E se il Governo invece di prendere una misura che soddisfa l'opinione non dirò della sua maggioranza, perchè non l'ammetto, ma di una gran parte della popolazione che sta per la soppressione di molti fra gli ordini religiosi, avesse voluto fare una misura finanziaria che egli dice

fruttifera, avrebbe dovuto ricercare non solo il valore delle proprietà che egli intende di appropriarsi, ma ancora verificare i debiti, nè questo gli tornava difficile, perchè se questi esistono devono essere ipotecari e quindi investigando presso i conservatori delle ipoteche, avrebbe saputo fin dove si andava.

Per queste considerazioni, e per le dimostrazioni che ho date, e che mantengo essere esatte, io mi oppongo all'approvazione dell'articolo 1 se prima non si danno sufficienti schiarimenti per provare che quanto meno le finanze non facciano quello che si chiama in buon volgare un *car-rozzino*.

PRESIDENTE. La parola sarebbe al deputato Valerio.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze.* Domando la parola.

Veramente desidererei di rispondere all'onorevole Robecchi, ma poichè l'onorevole Valerio ha chiesto la parola, e probabilmente parlerà in favore di questo emendamento, e, come suppongo, porrà in campo potenti argomenti, mi limiterò ora a rispondere all'onorevole Di Revel.

L'onorevole conte disse che, rispondendogli l'altro giorno, io aveva accettato negli utili quello che nei suoi calcoli vi era di favorevole pel mio assunto; che poi aveva tentato, ma invano, di modificare quella parte che poteva essermi contraria.

Sicuramente io ho con soddisfazione notato l'altro giorno che l'onorevole conte di Revel, ritornando sulle condizioni delle nostre finanze, aveva preso per base la situazione pubblicata dal Ministero, situazione che egli non ha contestato, nè credo vorrebbe contestare, poichè (sapendo come sia tenuta la nostra contabilità), egli non può mettere in dubbio l'esattezza delle cifre che sono in questi quadri contenute, almeno per quello che si riferisce al passato, chè pel futuro l'esattezza sta nelle mani della Provvidenza; ho notato, dico, con soddisfazione la sua osservazione, che la condizione delle finanze non era poi così triste come altri vorrebbe.

Venendo poi all'esame del calcolo che egli faceva per dimostrare come la conseguenza della presente legge dovesse tornare rovinosa alle finanze, egli disse che io aveva accettato la parte attiva e modificato la passiva. L'onorevole deputato Di Revel invece ha fatto il contrario. Egli ha accettato il mio passivo e modificato l'attivo. Quindi, almeno sul passivo, ora noi siamo definitivamente d'accordo. Quanto all'attivo, egli ammette il prodotto della tassa e quello della soppressione dei benefici. Solo, se non erro, ha modificato la primitiva cifra di 100,000 lire sopra 400,000.

DI REVEL. Se permette, mi spiego.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze.* Anzi ne la prego.

DI REVEL. È un errore quello che occorre di 500,000 lire, perchè pei redditi dei benefici che il Governo si appropria non paga che il 4 per cento.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze.* Esso ha portato 400,000 lire nel passivo e 500,000 lire nell'attivo. Ma non vuole che si guadagni nulla? Sopprimendo dei benefici, qualche cosa si suppone di guadagnare...

DI REVEL. Ma no!

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze.* Però nel primo suo discorso (sarà stato forse un errore di stampa) c'era la somma di 500,000 lire. Poichè si sopprimono dei benefici è supponibile che il Governo abbia da guadagnare almeno

100,000 lire. Se avesse ancora da perdere non li sopprimerebbe. (*ilarità*)

Un qualche vantaggio al certo si deve avere. Ma questa è una questione secondaria. La principale sta nell'effetto finanziario della soppressione di alcune corporazioni.

L'onorevole conte di Revel ci dice: voi volete sopprimere 2500 tra frati e monache, volete quindi sopprimere il terzo, il 30 per cento di tutti gli ordini religiosi. Dunque non si può fare assegno che sul 30 per cento degl'immobili. Ecco il suo primo teorema.

Prima di tutto gli farò osservare che nel quadro presentato alla Camera non si è tenuto conto di tutti gli edifici occupati dalle corporazioni religiose, perchè dalle fedi di catasto non si era potuto calcolare il valore di tutti. Vi sono 200 conventi dei quali non si è tenuto conto. I dieci o dodici milioni non rappresentano che il valore di 300 case religiose. Quanto alle 200 altre non se ne è potuto avere un calcolo.

Non voglio ora dire che queste 200 case rappresentino i due quinti del valore, poichè saranno naturalmente quelle di minor prezzo, ma certamente avranno un qualche valore e rappresenteranno forse uno o due milioni.

L'onorevole deputato Di Revel crede poi che noi sopprimeremo il 30 per cento di tutti gli ordini. Ma noi cominceremo dal sopprimere (glielo dico schietto) gli ordini i più ricchi. (*ilarità*)

Se l'onorevole conte di Revel desiderava questa esplicita dichiarazione, io la faccio schiettamente. Egli è evidente che noi cominceremo dal sopprimere gli ordini i più ricchi, e lo faremo non solo partendo da un punto di vista finanziario, ma sì anche e principalmente da un punto di vista sociale, perchè gli ordini i più ricchi sono attualmente i meno utili, e la soppressione di essi è la più urgente e la più necessaria.

Non esito a dichiarare altamente che sopprimendo il 30 per cento in numero, forse noi sopprimeremo il 60 ed il 70 per cento in ricchezze.

Cito un esempio che l'onorevole conte di Revel volle supporre come caso eccezionale, quello del convento delle canonichesse lateranensi. Ebbene la soppressione di questa sola casa ci frutterà un reddito di 100,000 lire.

Questo convento solo ha un fabbricato che vale un milione ed ha 60,000 lire di rendita in beni stabili nella provincia la più grassa del Piemonte dove maggiore è il valore dei terreni.

Ora come mai l'onorevole conte di Revel ha stimato nel suo calcolo in complesso la somma che si ricaverrebbe dalla vendita dei beni in lire...

DI REVEL. 3,600,000 lire pei chiostrì in ragione del 30 per cento dei conventi, le quali al 4 e mezzo per cento danno 162,000 lire e sui beni il 13 per cento su 4 milioni, cioè a dire 160,000 lire.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari

esteri e reggente il Ministero delle finanze. Ma ben vede la Camera che la soppressione di un solo convento ci dà lire 100,000. Io potrei citare nella capitale stessa alcuni altri conventi la cui soppressione frutterà se non la stessa somma una almeno che poco se ne scosterà. Ma citerò un altro convento che sicuramente sarà soppresso, quello dei domenicani nella provincia di Alessandria. Questa soppressione ci frutterà sicuramente oltre 100,000 lire.

Io non voglio qui procedere per esempi individuali, ma quelli che ho citato mi bastano per mostrare come io non andassi errato, e non commetessi un'esagerazione quando nel mio calcolo supponeva una cifra molto più elevata di quella che l'onorevole conte di Revel ha posta per base dei suoi calcoli.

Egli aveva ragione di ciò fare, perchè il Ministero non aveva voluto indicare in modo esplicito quali fossero i conventi di cui proponeva la soppressione. Ora però egli ha ottenuto, se non delle spiegazioni molto ampie, certo bastevoli per accertarlo che l'operazione, almeno dal lato finanziario, non avrà per effetto di accrescere gli oneri delle finanze, avrà per effetto, come dissi l'altro giorno, di portare nel primo anno un'economia certa di 900,000 lire e forse (dico forse, perchè non so quale sarà il risultato di queste vendite) di una porzione dell'assegno fatto al clero di Sardegna. Avrà similmente per effetto di procacciare a razionali condizioni al Governo, alle provincie, alle comunità, edifici richiesti dalle esigenze del pubblico servizio. Da ultimo sortirà un effetto economico, morale, immediato, di cui è impossibile il calcolare in cifra il beneficio, ma che sarà grandissimo se la soppressione degli ordini religiosi in questo Stato produrrà conseguenze non dissimili da quelle che arrecò negli altri Stati civili di Europa.

DI REVEL. Dopo le dichiarazioni fatte testè dal signor ministro delle finanze, dalle quali risulta che la moralità della soppressione sta nel togliere i beni alle corporazioni più ricche, e quindi, riguardo all'abolizione stessa, fare come un proprietario che taglia il migliore legname lasciando che l'altro cresca, non ho più osservazione a fare.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Prego l'onorevole Di Revel di aspettare a domani, quando, parlando sull'emendamento dell'onorevole Robecchi, dirò schiettamente la mia opinione sugli ordini religiosi da sopprimersi e da mantenersi. (*Bene!*)

La seduta è levata alle ore 3 e 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per soppressione di corporazioni religiose.